

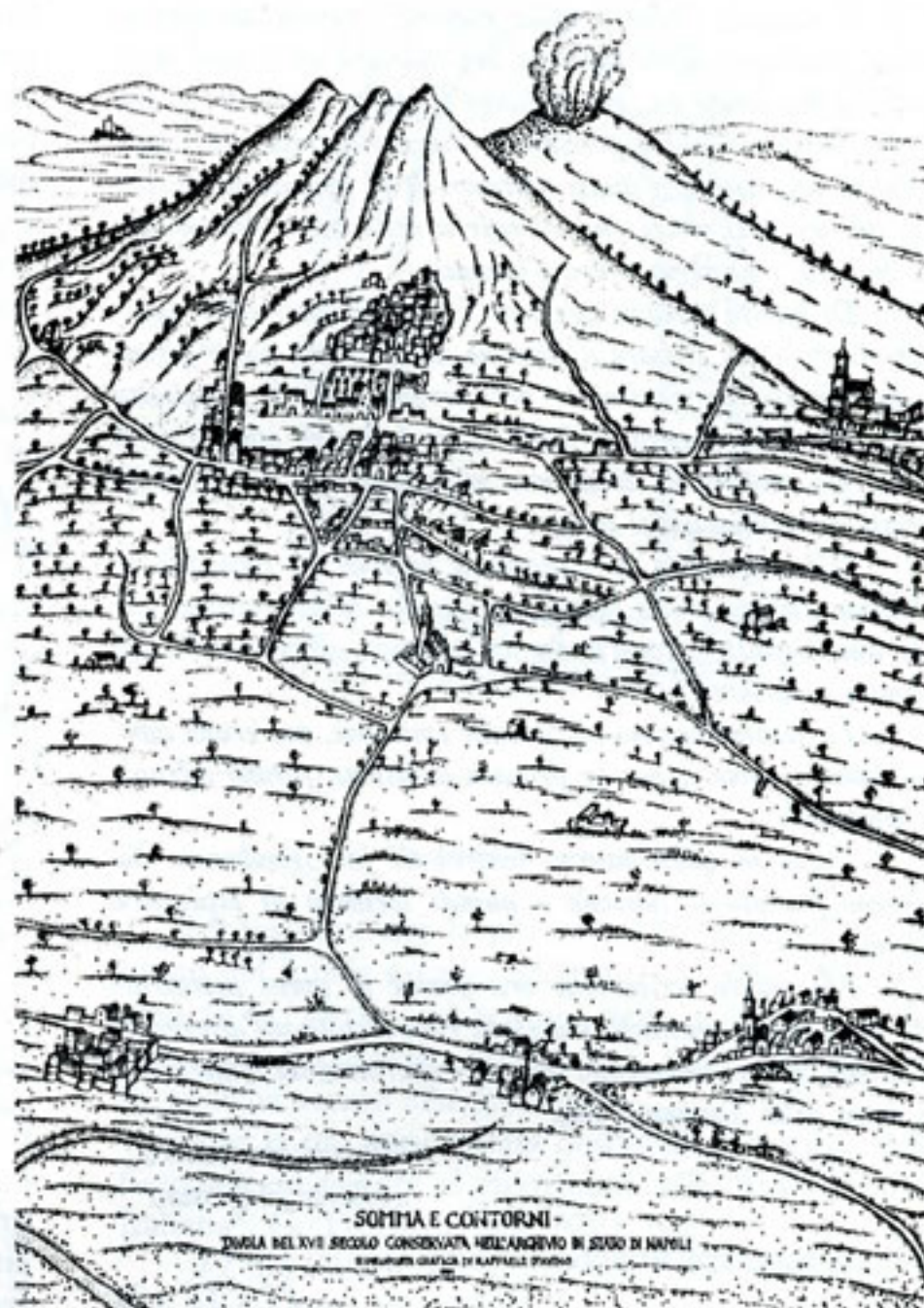
SOMMARIO

— Cunicolo romano a S. Maria a Castello	<i>Raffaele D'Avino</i>	Pag. 2
— I torrenti del Somma	<i>Giorgio Coccozza</i>	» 5
— La sfinge a Somma	<i>Angelo Di Mauro</i>	» 11
— Fauna e microfauna del Monte Somma	<i>Luciano Dinardo</i>	» 14
— La Chiesa di S. Lorenzo	<i>Maria Di Fiore - Domenico Russo</i>	» 19
— L'iperico o cacciadiavoli	<i>Rosario Serra</i>	» 23
— Ricerche sulla "libreria" di S. Maria del Pozzo	<i>Giorgio Mancini</i>	» 25
— Le edicole dei Santi in Somma	<i>Antonio Bove</i>	» 27
— Paolino Angrisani	<i>Francesco D'Ascoli</i>	» 30

In copertina:

Il castello d'Alagno (sec. XV)

riadattato dai marchesi De Curtis nel XVIII sec.



SOMMA E CONTORNI

DISEGNO DEL XVII SECOLO CONSERVATO NELL'ARCHIVIO DI S. MARIA DEL POZZO
RIPRODOTTO GRAFICA DI RAFFAELE D'AVINO

SUMMANA - Anno V - N. 16 - Settembre 1989 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino
Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-1980. Redazione, coordinaz., impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino.
Collaborazione: Giorgio Coccozza, Ciro Raia, Domenico Russo - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

CUNICOLO ROMANO A S. MARIA A CASTELLO

"Carissimo professore,
vi scrivo con giubilo grande.

Un recente ritrovamento conferma le Vostre geniali intuizioni.

A circa cinquecento metri ad occidente di S. Maria a Castello, ma quasi sulla sua stessa altitudine (si o no vi è una variazione di livello di una ventina di metri), è stato scoperto un cunicolo a volta, alto m 2,27, largo alla base m 0,95, alla corda della volta m 0,80, percorribile per oltre quattro metri, tutto intonacato di quel finissimo coccipisto che mi assicuraste essere l'intonaco cementizio delle cisterne romane.

Il cunicolo s'inoltra nella 'tostara' (parola largamente usata dagli agricoltori sommesi per indicare un terreno molto duro risultante da lave di fango indurite composte da uno spesso strato di cenere preistorica divenuto attraverso i millenni di una durezza quasi marmorea) di pozzolana rettilinea per un dieci metri, indi s'incurva nella parte declive della 'tostara' e prosegue privo d'intonaco.

Di questa seconda porzione furono percorsi altri quindici metri senza trovare il termine ed in questa parte furono trovati infissi verticalmente nel terreno tubi di terracotta rossa cilindrici, lunghi m 0,48 e del diametro esterno di m 0,12 nel numero di circa una sessantina, di cui ho preso presso di me due quasi integri.

Allo scopritore del cunicolo si unirono tre contadini di Pollena, ricercatori di tesori, che oltre ai tubi trovarono anche due pignatte ricoperte da un coperchio di terracotta con manico superiore.

Le scopersero con grande emozione, ma erano completamente vuote e, per la provata delusione, furono infrante a mazzate.

Forse in quest'inverno tenterò di far sgomberare del terreno franato il cunicolo e quindi cercherò di esplorarlo tutto.

Ho voluto scrivervene ora perché vi avevo assicurato che mai alcuna antichità era stata rintracciata all'altezza di Castello, questo smentendo una mia affermazione conferma la Vostra della Summa Villa!

Devotissimo vostro
Alberto Angrisani"

E successivamente:

27 - 12 - 32

"Illustre professore,

seguendo il Vostro incitamento, il 18 novembre u.s. scrissi al soprintendente prof. Maiuri sia per il ritrovamento del cunicolo a monte, sia per lo scavo della Starza che il colono era pronto ad iniziare dal 20 novembre, ed era anche a disposizione il giovane sorvegliante.

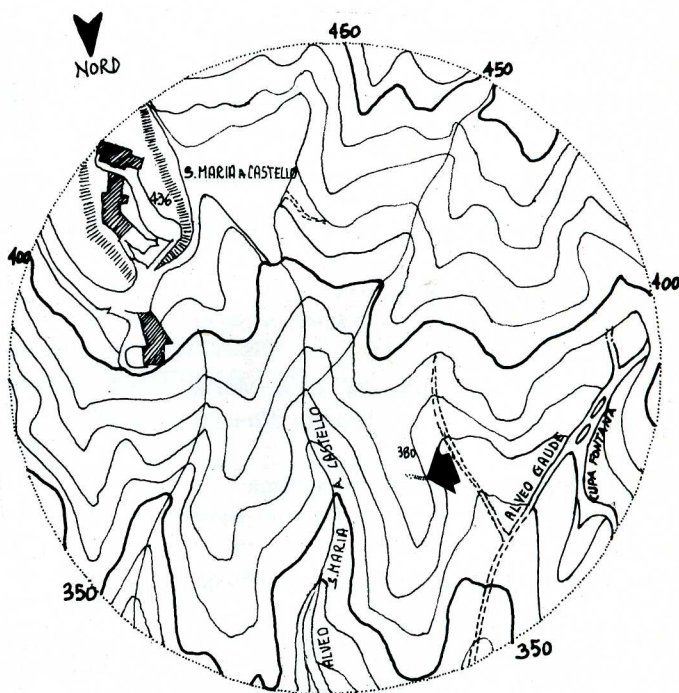
Sino ad oggi nessun segno di vita ho ricevuto dalla Soprintendenza.....

Abbiamo da quattro mesi un Commissario Prefettizio che amministra senza occuparsi delle miserie locali.

Vogliate con la gentile Signora accogliere i più fervidi auguri per l'anno novello anche da parte di mia moglie e di tutti i miei.

Devotissimo vostro
Alberto Angrisani"

Da queste due lettere dello storico somnese Alberto Angrisani, che fu informato del fortuito rinvenimento dal valoroso aviatore somnese, appartenente alla ormai leggendaria squadriglia "Baracca", il cav. Gaetano Aliperta, che insieme allo stesso, al poeta Gino Auriemma e allo scultore Giorgio Perna, in un mattino d'autunno del 1932 si portarono sul posto, ricaviamo le precise notizie riguardanti il cunicolo romano nella zona di Castello.



Anche lo scrivente successivamente, accompagnato dagli agricoltori del luogo, ha localizzato e visitato i resti residui costatandone anche l'ulteriore franamento interno, e la parziale occlusione dopo circa una decina di metri.

Si tratta probabilmente di una delle tante gallerie costruite dai romani per approvvigionarsi d'acqua, scavate in senso obliquo rispetto a qualche falda acquifera.

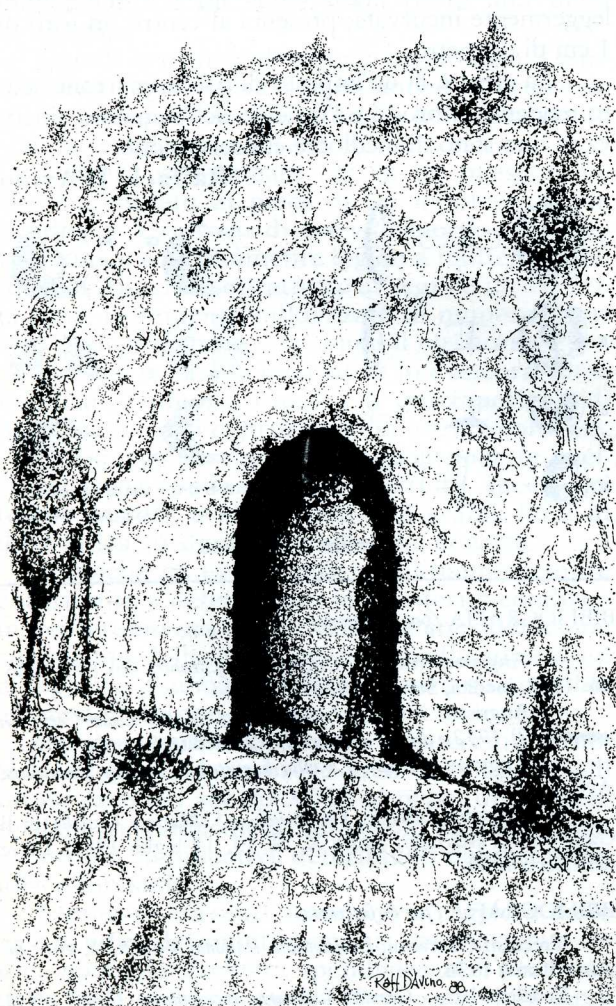
La stessa presenza di tubi in grande quantità testimonia dell'uso che si faceva del cunicolo e come, all'occorrenza, innestando i tubi l'uno nell'altro, si

poteva trasportare l'acqua nel luogo e alla distanza voluta.

Ancora persistono abbondanti parti dell'intonaco lungo il percorso formato dal caratteristico "cocciopesto" utilizzato dai romani per rendere impermeabile fondi e pareti. La copertura è a volta leggermente acuta.

Oggi il cunicolo si presenta molto ridotto in altezza per l'infiltrazione di materiale arenoso e franato alla profondità di circa una decina di metri, punto in cui si incontra con una grossa cavità verso l'alto che supera i quattro metri di altezza e i tre di larghezza.

L'ingresso era seminascondito dalla vegetazione spontanea nella "ripa" tufacea e serviva da riparo e ripostiglio per gli attrezzi agricoli.



Il cunicolo nella rupe.

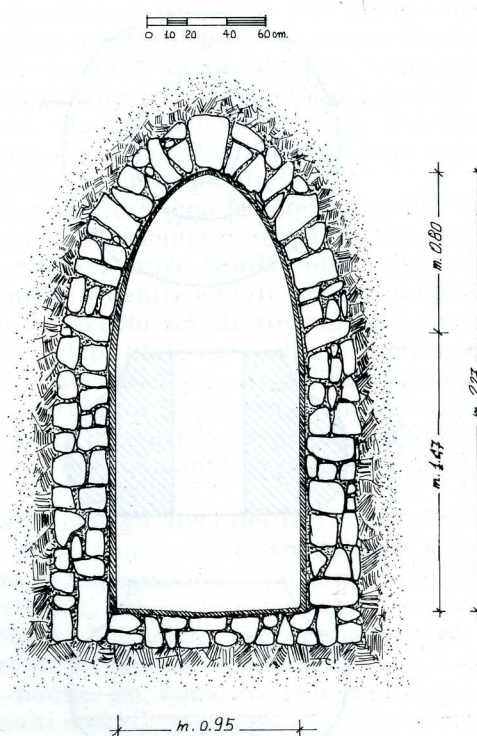
Il residuo archeologico si trova nel fondo di proprietà Raia, ex tenuta Colletta, a 380 metri di quota sul livello del mare.

L'accesso fino a qualche anno fa era facilmente raggiungibile mediante un sentiero che, in pendenza, correva nelle sue adiacenze. Attualmente un profon-

do terrazzamento, mentre lo ha evidenziato nella rupe insieme ad altre caverne scavate in epoche successive, ne ha reso difficile l'accesso perché lo ha lasciato ad un'altezza di circa dieci metri dal piano del fondo risistemato.

La parte superiore del fondo, coltivato ad uva catalanese, è condotta dal sig. Annunziata.

Lo scrivente comunque si ripropone di visitarlo più a fondo in compagnia di esperti, con attrezzature più idonee e in una stagione più propizia.



Sezione del cunicolo.

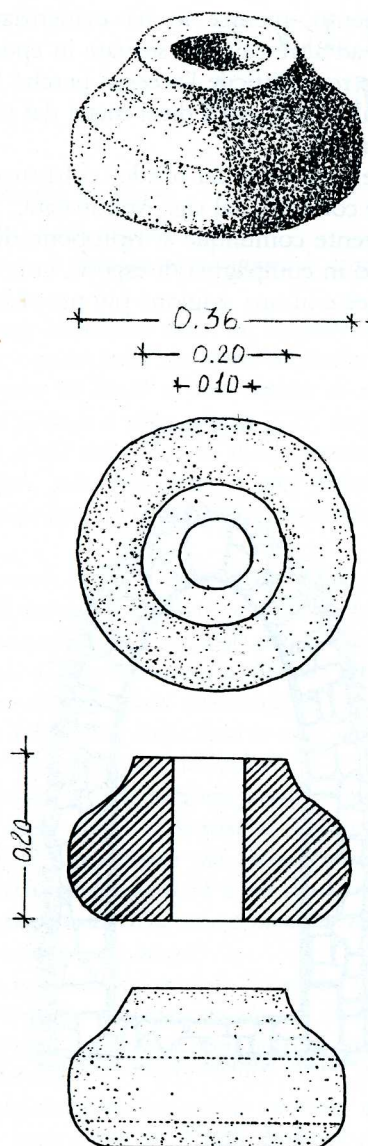
A testimoniare la più antica frequentazione del luogo nel fondo a valle, adiacente la "ripa" del cunicolo ad occidente, fu, sempre dallo scrivente, rinvenuta una fusaiola in terracotta, proveniente forse da qualche vicino insediamento.

Per la più appropriata descrizione sull'uso delle fuseruole in genere ci riportiamo alla "Enciclopedia Italiana", G. Treccani, Vol. XVI, pag. 209.

FUSAIOLA, FUSERUOLA O FUSAILOLO.

Con questo nome gli archeologici italiani intendono alcuni piccoli dischi, più o meno globosi, di vario diametro e di diversa materia, ma per lo più di terracotta, muniti di un foro, piuttosto largo, nel mezzo.

Si raccolgono soprattutto nelle tombe, specie femminili, ma non mancano anche nei fondi di abitazioni preistoriche, a partire dall'età neolitica; sono più abbondanti e più variate nell'età del bronzo, e ancor più nell'età di ferro. Oltre che di argilla, se ne hanno di pietra (ad esempio, nelle palafitte



Fuseruola rinvenuta a S. Maria a Castello.

della Svizzera, ecc.), di corno cervino, di legno, di osso e, benché assai rare, anche di metallo (bronzo, piombo), d'ambra e perfino di pasta vitrea colorata (ad es. in tombe bolognesi del periodo "Arnoaldi").

Le fusaiole di terracotta, che talvolta assumono la forma di due tronchi di cono depressi e anche un contorno stellato, data la sfaccettatura del corpo che alle volte è molto rigonfio, sono ornate con incisioni di stile geometrico, dall'età eneolitica in poi, massime nell'età di ferro. Ben note sono quelle raccolte negli scavi di Troia, fra i cui ornamenti appare la "svastika". Nell'età del ferro si rinvennero raramente nelle tombe al di là delle Alpi, mentre sono abbondantissime nei vari gruppi di antichità italiane.

Dapprima si suppose che esse servissero per l'arte tessile, come pesi e volanti (contrappeso per assicurare al filo la tensione necessaria); quindi si accomunavano alle rotelle di bronzo, di corno cervino, di osso, presenti in gran numero nelle terremare italiane e anche negli strati della prima età

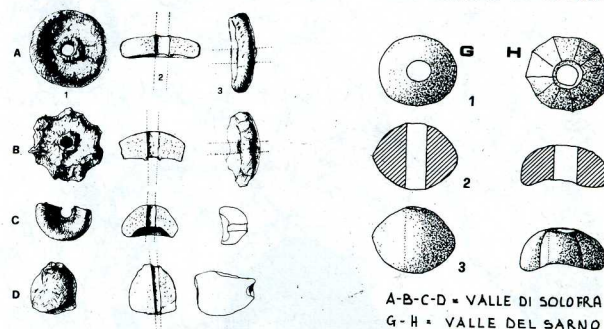
del ferro; e il ritrovamento fatto nella necropoli di Terni di una rotella infilata nel mezzo di un'asticella legittimava quella supposizione. Ma il Pigorini, per primo, dimostrò che molte di queste cosiddette fusaiole dovevano servire come capocchie di spilloni e di aghi crinali (in tal caso hanno forma speciale, e, se d'argilla, sono ornate e lucidate alla superficie); oggi, pur non escludendosi la destinazione di molte di esse all'arte tessile, sia come pesi di telai, sia come volanti di fuso, tenuto conto delle forme e degli ornati, si pensa che siano state adoperate anche come oggetti d'ornamento, ad esempio come grani di collana.

Altro uso, pure ipotizzato dagli studiosi e dagli archeologi, è quello di tipo votivo o cultuale (Enciclopedia UTET, ad vocem).

La fuseruola in nostro possesso ha le dimensioni di cm 3,6 di diametro con un'altezza di cm 2, sagomata nella parte superiore a forma tronco-conica, leggermente incurvata, presenta al centro un foro di 1 cm di diametro.

La creta è di un'impasto di colore marrone scuro tendente al bruno e l'insieme dell'elemento si trova in uno stato di mediocre conservazione.

Raffaele D'Avino



Altri tipi di fuseruole.

BIBLIOGRAFIA (per il cunicolo)

- Angrisani Alberto, *Lettera al prof. Maiuri*, del 18 novembre 1932, inedita, Somma 1932.
- Angrisani Alberto, *Lettere al prof. Matteo Della Corte*, del novembre (?) 1932 e del 27 dicembre 1932, inedita, Somma 1932.
- Angrisani Mario, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.
- D'Avino Raffaele, *Un cunicolo a S. Maria a Castello*, in *Il Gazzettino Vesuviano*, Anno X, N° 13, 12 luglio 1980, Torre del Greco 1980.

BIBLIOGRAFIA (per la fuseruola)

- Treccani Giovanni, *Enciclopedia Italiana*, Vol. XVI, voce *fusaiole*, Roma 1936.
- Fedele Pietro, *Grande dizionario enciclopedico UTET*, Vol. VIII, voce *fusaiole*, Torino 1968.
- Guidi A., *L'età del rame in Italia*, Roma 1979.
- Bailo Modesti C. - D'Agostino B. - Gastaldi P. - Johansky W., *La protostoria in AA. VV., Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, Napoli 1960.
- Napolitano G., *Alcuni reperti di Calatia custoditi nel Museo archeologico di Maddaloni*, in *Atti del I convegno dei Gruppi Archeologici della Campania*, Pozzuoli 19 - 20 aprile 1980, Roma 1981.
- Perin A. - Rampa P., *Gravellona, evoluzione di un sito - Materiale medioevale*, in *Archeologia, uomo, territorio*, n° 1, Milano 1982.

I TORRENTI DEL SOMMA

Somma Vesuviana è un centro agricolo-commerciale ubicato lungo le pendici nord-orientali del monte omonimo. Si estende su una superficie di circa 3074 ettari, ad un'altitudine media di 165 metri s.l.m.

La preminente attività svolta dalla sua popolazione è quella agricola, come si può desumere dai seguenti dati.

Il territorio coltivato all'inizio del secolo scorso rappresentava il 97% del totale, oggi ha superato il 99%.

Le principali colture presenti sono costituite da frutteti, vigneti, seminato-arborato nelle zone pianeggianti e da selve nella parte alta della montagna.

Quindi la principale risorsa economica è sempre stata l'agricoltura, che ha anche caratterizzato lo sviluppo socio-culturale della comunità somnese nel corso dei secoli.

Va però sottolineato che in un paese come Somma, situato ai piedi di un monte a ripide pendici e a ridosso di un vulcano, lo sviluppo economico è strettamente legato a molteplici fattori naturali, ma soprattutto al regime idrico della zona, fortemente influenzato di numerosi torrenti (o lagni) che attraversano il territorio.

Somma è stata nel passato e lo è ancora, forse in misura minore, esposta a gravi pericoli di inondazione e di distruzione dei terreni coltivati.

Ciò spiega perché la sua popolazione (e quella dei paesi confinanti) era costretta, specie nei tempi passati, a vivere una vita grama fatta di dura fatica, di stenti e di indicibile povertà.

E poiché gli eventi alluvionali hanno sempre contribuito a determinare le surriferite condizioni, tenteremo ora di fare qualche considerazione sul regime delle acque piovane nella zona e sul complesso sistema di valloni attraverso i quali le acque defluiscono a valle.

Per ovvi motivi di brevità limiteremo la nostra indagine ad un breve arco di tempo (dagli ultimi anni del secolo XVIII ai primi due decenni della seconda metà del secolo scorso) e agli eventi più significativi, determinati dal disordine idrico-forestale.

Numerosi torrenti scendono a raggiera dalle alte pendici del monte Somma, caratterizzate da una notevole acclività (pendenza dell'8% circa dalla base della quota di 500 m e del 40% circa sopra i 500 m).

Di questi, sei attraversano il territorio di Somma e sono: il *Regaglia*, il *Costantinopoli*, il *Macedonia*, il *Leoni* o *Fosso dei Leoni*, il *Purgatorio* e lo *Spirito Santo*.

Nel torrente dei Leoni confluiscono, tra i 200 e i 350 m di quota, i torrenti *Maresca*, *Re delle Vigna*, *Abbadia*, *Ventarello*, *Olivola*, *Palmentiello* e *Croce di Castello*.

Nel torrente *Purgatorio* (detto anche *Cavone* nella parte alta) si immettono, a circa 300 m di quota, i valloni di *Castello*, *Murillo*, *Auriemma*, e *Croce del Ciglio*.

Nel torrente *Spirito Santo* confluiscono i canali *Cesina I e II*, *Torretta*, *Genzano*, *Sabato* e *Olivella*.

Anticamente i sei torrenti mancavano di un "recapito finale", cioè non scaricavano le loro acque, direttamente o attraverso altri lagni, a mare o in fossati di assorbimento. Essi perciò "spagliavano" nei territori della pianura formandovi dannosi acquitrini e assoggettando i comuni di Marigliano, Mariglianella, Brusciano, Scisciano, S. Vitaliano, Cisterna e Pomigliano d'Arco a grandi inondazioni e interramenti.

Nei momenti di piena le acque si gonfiavano fino al punto di tracimare allagando i terreni e distruggendo le colture. Non di rado le lave invadevano anche i centri abitati, compromettendo la statica dei vecchi stabili, rovinando provviste e masserizie depositate nei "cellari" e interrando ogni sorta di locale sottoposto al livello stradale.

Ciò si verificava in occasione di eccezionali precipitazioni meteoriche e per le abbondanti piogge che normalmente seguono le eruzioni esplosive del Vesuvio.

In questi casi gli alvei dei torrenti, diventando sede di violenti lave, trasportavano a valle ogni sorta di materiali: fango, massi, lapilli, alberi sradicati, ecc., provocando conseguenze spesso catastrofiche e in qualche caso anche luttuose.

I torrenti di Somma (specie il *Leoni* e il *Purgatorio*) hanno un corso vallivo molto lungo; quindi molti sono i terreni agricoli esposti e anche i popolosi centri abitati come Casalnuovo, Licignano, Pomigliano d'Arco, Acerra, Castel Cisterna, Brusciano, Mariglianella, Marigliano, Scisciano, S. Vitaliano, Saviano e la stessa Nola.

Essi, perciò, crearono, specie in passato, grossi e complessi problemi non solo di sicurezza e d'incolumità, ma anche economici su di una vastissima area.

Ora vedremo come questi problemi si aggravarono per la negligenza degli uomini e come vennero affrontati dalle autorità locali e governative per tentarne la soluzione.

Gli eventi alluvionali ebbero effetti catastrofici maggiori verso la fine del XVIII secolo, quando la "erosione della zona boschiva ad opera dell'avanzamento delle colture alte" si estese anche sulle pendici del Monte Somma, nonostante il divieto imposto dalle prammatiche del 1749, del 1756 e del 1762.

Le "ceppaie", che costituivano una efficace arginatura naturale, venivano estirpate per far luogo alle viti e ad altri alberi da frutta. E non si capì che quello che si guadagnava in montagna

era abbondantemente superato da ciò che veniva distrutto in pianura dalle lave.

Lo stesso commercio dei prodotti agricoli era condizionato dalle alluvioni per il perenne stato di dissesto delle strade interne e di quelle esterne.

L'antica via consolare Sperone-Ottajano (oggi statale 268), unica arteria che, all'epoca, univa la città di Napoli (vecchia capitale) con i numerosi centri abitati della fascia nord-orientale della zona vesuviana, fu, per oltre un secolo, soggetta a continue erosioni torrentizie, con grave danno per il traffico ed il commercio.

La costruzione di questa strada, voluta da Ferdinando IV di Borbone, ebbe inizio negli ultimi anni del '700 e fu ultimata, dopo il superamento di numerose difficoltà, intorno al 1830. Le cause del lento progredire dei lavori possono essere individuate nella scarsa disponibilità finanziaria e nei frequenti guasti prodotti dallo straripamento dei torrenti.

Giuseppe Napoleone al suo arrivo trovò i lavori sospesi. Conscio, però, dell'importanza dell'arteria, con "determinazione" del 29 maggio 1806, ne ordinò la continuazione e nominò una deputazione alla vigilanza dei lavori, della quale faceva parte d. Andrea de Felice, possidente somese.

Giacchino Murat, successore di Giuseppe Napoleone, convinto che il rapido completamento dell'arteria avrebbe comportato *"considerevoli vantaggi al commercio interno delle popolazioni degli abitati attraversati dalla strada"* sollecitò l'ultimazione dell'opera e con decreto n. 906 del 22 febbraio 1811 reperi i mezzi finanziari occorrenti mediante l'esazione di un "diritto di passaggio" a Ottajano, a Somma, alla Quarcia (Cercola) e al confine tra Barra e Ponticelli.

Successivamente il Re, con decreto del 10 febbraio 1824, ridusse sensibilmente il "pedaggio" allo scopo di favorire il transito e il commercio.

Vale la pena di ricordare che solo a 30 anni dall'inizio della costruzione, e per i motivi più volte indicati, la consolare per Ottajano era stata già riattata per ben tre volte.

Nel 1818 il Decurionato di Somma chiese al Consiglio Distrettuale la copertura della stessa con basoli di pietra vesuviana al fine di renderla meno vulnerabile e più comoda.

Tale progetto non venne subito realizzato per mancanza di soldi e per negligenza delle autorità distrettuali e provinciali.

Ancora nel 1835 il Comune di Somma, mancando di risorse finanziarie proprie, chiese nuovamente al Consiglio Distrettuale di realizzare il basolato sul tratto interno della provinciale Napoli-Ottajano compreso tra la località "Casa Raja" e la località "Fosso dei Leoni" *"diventato impraticabile e, addirittura, pericoloso per l'enorme quantità di materiali vari trascinati sulla strada"* dalle lave.

Le strade interne, non meno di quella consolare, richiedevano un'assidua e costosa manutenzione *"per consentire e facilitare il passaggio dei*

carri che trasportavano vino, albicocche ed altra frutta al mercato della capitale".

Già nel 1822, per evitare che le lave dissestassero le strade interne e allagassero i bassi furono scavati dei canali lungo i bordi delle vie in pendio per far defluire ordinatamente le acque che calavano dalle pendici della montagna retrostante. Con molta probabilità quei canali furono le prime rudimentali fogne a cielo aperto della città.

Ma quale torrente ha prodotto nel corso dei secoli i danni maggiori, ha assorbito rilevanti risorse finanziarie per la sua manutenzione e per la riparazione dei guasti arrecati al patrimonio agricolo e edilizio?

Secondo i fatti accertati e i documenti consultati tale primato spetta ai torrenti "Leoni" e "Purgatorio", che raccolgono le acque dei due più grandi bacini imbriferi del monte Somma.

Essi scendono a valle quasi parallelamente e confluiscono in un unico lago nel territorio di Marigliano.

Il nucleo centrale dell'abitato di Somma (che inglobava i tre antichi quartieri) è lambito ad est dal lago Fosso dei Leoni e ad ovest dal lago Purgatorio.

La strada Napoli-Ottaviano è attraversata dai predetti laghi in due punti di notevole importanza sia sotto l'aspetto commerciale che quello del transito in genere. Nei periodi di più intensa piovosità le attività del centro cittadino rimanevano quasi paralizzate.

Il Formica nel suo libro "Il Vesuvio" - Napoli 1966 - osserva che *"il pericolo delle inondazioni era maggiore nel passato, prima che iniziasse la sistemazione idraulica del colle (monte Somma), la quale fu avviata all'inizio del secolo scorso con opere saltuarie e senza alcun coordinamento dei comuni più colpiti dalle periodiche alluvioni..."*.

Infatti, gli interventi, quasi sempre sporadici e spesso inefficaci, erano affidati all'iniziativa dei singoli proprietari interessati, molti dei quali, peraltro, considerando le spese di bonifica come *"non necessarie e utili"*, si rifiutavano di concorrere con i loro mezzi finanziari alla realizzazione delle opere di espurgo, inalveazione e arginatura dei torrenti. Molto probabilmente l'esperienza li aveva convinti che, in molte occasioni, neanche i robusti argini costruiti a difesa dei loro fondi erano bastati a frenare la violenza delle acque alluvionali.

La latitanza del governo centrale era la conseguenza della mancanza di una politica organica delle bonifiche, anzi dell'inesistenza di una cultura delle bonifiche e delle scarse risorse finanziarie.

Apprendiamo dal Ciasca, autore della "Storia delle bonifiche del Regno di Napoli", che anche gli interventi sui torrenti del Somma-Vesuvio *"furono parziali e frammentari e la manutenzione delle opere compiute lasciava molto a desiderare"*.

Ma i Borboni non potevano non prendere coscienza dell'importanza del problema delle boni-

fiche.

Il pessimo stato del regime idrico e la cattiva viabilità costituivano fattori frenanti per lo sviluppo dell'agricoltura redditizia. E ciò significava ovviamente basse entrate finanziarie per lo Stato perché *"l'imposta fondiaria da sola dava all'erario circa un terzo delle entrate complessive"*.

In proposito ci piace ricordare che il Decurionato di Somma, nel chiedere al Consiglio Distrettuale un intervento concreto per l'espurgo dei lagni, faceva notare che tale opera *"non solo riguardava la conservazione della proprietà dei privati, ma benanche il peso fondiario dovuto al governo"*.

Il ceto dei proprietari di Somma, nell'anno 1833, pagò un'imposta fondiaria di circa 19.000 ducati, pari ad una media di ducati 2 e grana 50 per ciascun moggio di terra.

I frequenti guasti alle colture prodotti dalle eruzioni del Vesuvio, dalla caduta di piogge acide e dalle alluvioni posero gli agricoltori sommesi nella impossibilità di pagare la fondiaria alle scadenze legali.

Nel mentre venivano reiterate all'Intendente le richieste di dilazionare i pagamenti, aumentava l'attrasso dell'imposta, suscitando la reazione del Percettore Provinciale, il quale pur di recuperare il dovuto all'erario non esitava ad attuare provvedimenti anche gravi.

Neanche le agevolazioni disposte dal Ministro delle Finanze, in particolari circostanze, valsero a risollevare le condizioni economiche dei contribuenti danneggiati.

Un risveglio nelle iniziative di bonifiche si ebbe nel 1824 con la chiamata alla *"Direzione generale di ponti e strade"* di Carlo Alfani de Rivera. Da quel momento l'impegno dello Stato nel settore delle bonifiche aumentò progressivamente.

Ma solamente con Ferdinando II di Borbone il problema fu affrontato in maniera organica in tutto il Regno e in tutti i settori, compreso, ovviamente, quello dei torrenti dell'area vesuviana.

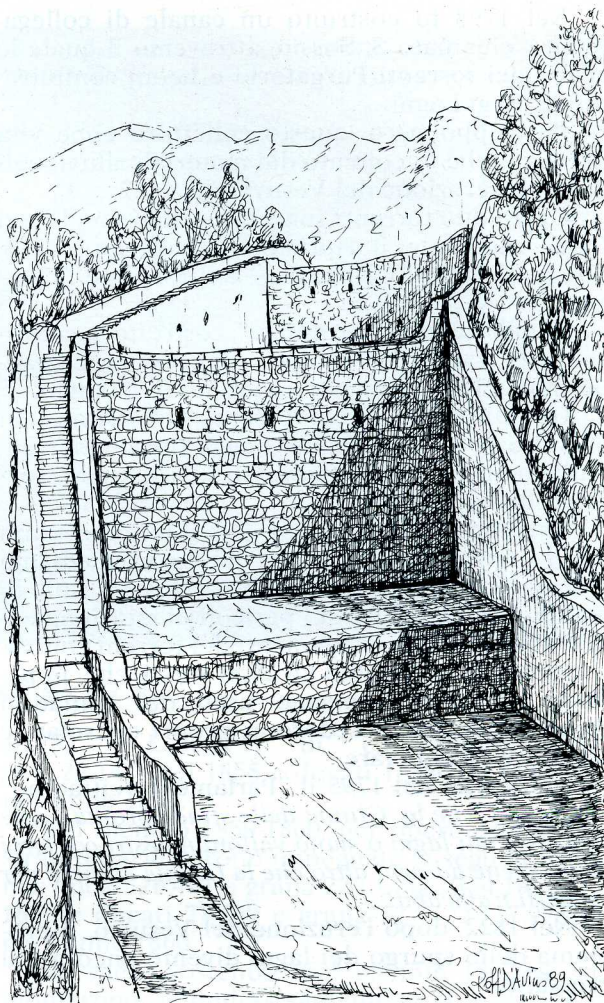
Il vasto piano fu affidato ad un nuovo organismo denominato *"Amministrazione Generale delle Bonifiche"*, istituito con decreto dell'11 maggio 1855.

Il Consiglio di Amministrazione di questo organismo provvedeva alla gestione delle *"entrate"* e delle *"spese"* fissate negli *"stati discussi"* delle singole *"confidenze"*.

La *"confidenza"* era un comprensorio di bonifica, del quale facevano parte i Comuni interessati al medesimo problema di risanamento.

Le spese delle opere di bonificazione per ciascuna contrada erano *"a carico delle Province, dei Comuni e dei proprietari dei terreni bonificati, e in proporzione dei vantaggi rispettivamente ottenuti, tanto per l'intrinseco miglioramento del suolo, tanto per l'agevolezza delle comunicazioni e la salubrità dell'aria"*.

Un altro provvedimento di notevole importanza in materia di bonifiche fu il *"rescritto del 28 luglio 1859"*.



Briglia detta *"E cienterare"*.

Ferdinando II di Borbone, con proprio decreto del novembre 1855, ordinò la bonifica organica dei torrenti del Monte Somma, con spese a carico dello Stato.

Gli obiettivi che si intendevano raggiungere con la bonifica dei predetti torrenti erano i seguenti: limitare la discesa di materiali vulcanici e rendere gli alvei inferiori dei lagni capaci di smaltire le acque di piena.

Perciò furono costruite briglie o *"catene"* di ritenuta per rompere la velocità delle acque, vasche di colmata per la chiarificazione delle acque, vasca di assorbimento per i torrenti che non avevano sbocchi a mare o nei *"Regi Lagni"*, collettori per allacciare alcuni torrenti con i *"Regi Lagni e argini in muratura"*. Fu provveduto altresì al rimboschimento delle pendici del monte e la messa a dimora di piantagioni lungo gli argini dei lagni. In sostanza si diede inizio ad una effettiva sistemazione idraulica e forestale della zona.

Per quanto riguarda specificamente i torrenti che attraversano il territorio di Somma ricordiamo, sia pur brevemente, gli interventi di bonifica più significativi.

Nel 1798 fu costruito un canale di collegamento, chiamato S. Sossio, attraverso il quale le acque dei torrenti Purgatorio e Leoni confluivano nei Regi Lagni.

Purtroppo però, questo collettore ebbe vita breve perché fu colmato dai materiali alluvionali durante l'eruzione del Vesuvio del 1822.

Oggi i due torrenti sono raccordati con i Regi Lagni mediante il ripristinato collettore di S. Sossio, il lagno "Campagna" e il torrente "Casaferro".

Il collettore "Alberolungo", costruito successivamente, raccorda i torrenti Macedonia, Costantinopoli e Regaglia con i medesimi Regi Lagni.

Quindi le acque dei torrenti, che prima non avevano "recapito finale", oggi fluiscono tranquillamente a mare attraverso i Regi Lagni, senza produrre guasti.

Altra opera di difesa di notevole importanza era lo spurgo sistematico dei lagni mediante l'escavazione dei relativi alvei. Questo tipo di manutenzione riduceva i pericoli di straripamento e i conseguenti allagamenti dei terreni coltivati e rendeva trafficabili gli alvei stessi, che, in periodo di secca, venivano usati dai contadini come strade per accedere ai propri consolari e alle terre da coltivare.

Nell'aprile del 1795 il "Parlamento cittadino" auspicava *"che la Giunta delle strade prontamente riparasse tali lagni o siano valloni maestri col farvi delle catene ad ogni altro che la Giunta stimerà per renderli trafficabili..."*.

Nel 1822, dopo l'eruzione del Vesuvio, il problema dello spurgo dei lagni diventò ancora più pressante.

Lo scavo degli alvei dei torrenti Leoni e Purgatorio, che non rientravano nelle attribuzioni della Direzione Generale di ponti e strade, fu effettuato a spese del Comune e dei proprietari interessati, perché le numerose suppliche rivolte al Re rimasero senza risposta.

Nel luglio del 1823 il Decurionato deliberò nuovamente di chiedere alla "munificenza Regia" i mezzi finanziari adeguati per far costruire nei torrenti catene di fabbrica, assolutamente necessarie.

L'ing. Bartolomeo Grasso della Direzione Generale dei Ponti e Strade ritenne accoglibile la soluzione delle catene, ma solamente per i torrenti Leoni, Purgatorio e Spirito Santo.

Poiché le predette catene erano "giovevoli" non solo per il comune di Somma, ma anche per quelli di Pomigliano, Cisterna, Mariglianella, Brusciano, Scisciano e Marigliano, la spesa relativa, a giudizio del tecnico governativo, doveva essere ripartita proporzionalmente tra tutte le comunità beneficiarie.

Gli amministratori sommesi sostennero, invece, la necessità di costruire le catene anche nei lagni Macedonia e Costantinopoli, atteso che i predetti torrenti avevano già arrecato notevoli danni ai territori di Somma, Sirico, S. Vitaliano e Saviano.

Ma prima che le catene venissero realizzate trascorsero alcuni anni.

Perdurando le difficoltà finanziarie e la ferma opposizione dei comuni della sottostante pianura di contribuire alle spese, il comune di Somma, nel 1827, decise di realizzare la costruzione delle catene utilizzando i 4.000 ducati che il Re, in precedenza, aveva stanziato per regolare il corso degli affluenti dei torrenti Leoni, Purgatorio e Spirito Santo.

Fu dunque stabilita la costruzione di otto catene di cui quattro nel torrente Leoni e quattro nel torrente Purgatorio, da sistemare nelle gole più insidiose.

Queste opere furono realizzate dall'appaltatore Saverio Del Giudice sotto la direzione, dello stesso ing. Grasso.

Il costo massimo di una catena si aggirò intorno ai 700 ducati.

Un altro passo avanti, sul piano giuridico, fu fatto nel 1829. In quell'anno entrò in vigore il "regolamento" per la manutenzione dei lagni Purgatori e Fosso dei Leoni (il cui corso vallivo supera i 5 km di lunghezza) e del condotto S. Sossio, nel quale i due confluiscono.

Una apposita commissione, costituita dai principali proprietari interessati, fu chiamata a vigilare sull'esatta applicazione del regolamento, con l'ausilio di un "custode" espressamente nominato. Al guardiano dei lagni fu concesso un salario mensile di sei ducati.

Intanto l'impegno del governo diventava sempre più incisivo e più organico.

Per fronteggiare le crescenti spese per la manutenzione degli alvei dei torrenti che scendono dal monte Somma il Re, con propria risoluzione del 7 agosto 1847, impose otto grana addizionali (cioè 34 centesimi di lira) sull'imposta fondiaria nei comuni di Ottajano, Somma, S. Sebastiano S. Giorgio a Cremano, Barra, S. Giovanni a Teduccio, Ponticelli, Pomigliano d'Arco e Licignano.

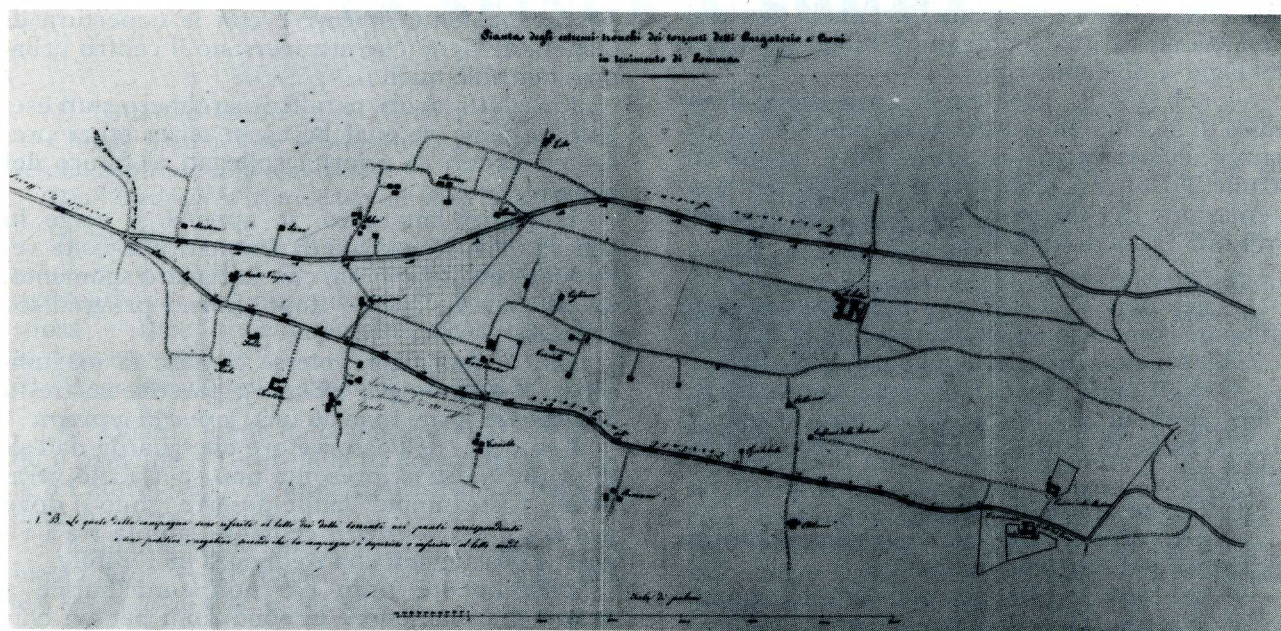
La predetta addizionale veniva rinnovata di anno in anno in Sede di ripartizione della "fondiaria".

Non sempre però, gli interventi manutentori, benché frequenti, risultarono efficaci. Ciò è dimostrato dal fatto che la terribile alluvione del 17 settembre 1849 provocò l'inondazione e l'interramento di tutte le abitazioni di Pacciano, minacciando seriamente la vita stessa degli abitanti.

Per riparare i guasti causati dai torrenti del Somma per le forti piogge del 1851, l'erario dovette accollarsi una spesa di circa 29.000 ducati.

Al fine di attenuare i danni, il Principe di Ottajano, membro della deputazione dei torrenti del Vesuvio e del monte Somma, propose *"di coltivare a scaloni le vigne in quelle contrade e di alternare, orizzontalmente, strisce di vigneti con strisce di folto castagneto"*.

Dal canto suo il comune di Somma, per migliorare la viabilità e dare un nuovo impulso all'economia locale, nel 1851, propose al Consiglio Provinciale, che approvò, la costruzione di due



Cartina del XIX sec. (Bibl. Naz. Sez. Man.).

ponti: uno sul lago dei Leoni e l'altro sul Lago Purgatorio.

Ma si dovette attendere il 1856 per vedere inserito nello stato discusso delle nuove opere provinciali e per la durata di un biennio *"l'annua partita di 2000 ducati per la confezione di due ponti sui laghi Purgatorio e Leoni"*. Il progetto esecutivo e la relativa spesa di 8.600 ducati furono approvati, in via definitiva, nell'anno 1859.

Non è stato possibile accertare la data di ultimazione delle due opere. Tuttavia si presume che i lavori siano stati conclusi intorno al 1862, anno in cui fu deliberato di risarcire i danni prodotti ad un fondo del sig. Raffaele Mosca, a seguito della costruzione del "ponte Leone", e al sig. Gennaro Vitagliano, per guasti arrecati ad un suo fondo in occasione della costruzione del "ponte Purgatorio".

L'esame dei documenti del "fondo bonifiche" e del "fondo Genio Civile — bonifica Somma-Vesuvio", conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, evidenzia l'impegno costante dell'Amministrazione Generale delle bonifiche anche nel settore dei torrenti del Somma-Vesuvio, impegno che si concretizzò in una vasta gamma di interventi riguardanti lavori di espurgo, di arginatura, di rettifica di qualche tratto di torrente, di muri di contenimento, di rimboschimento di aree adiacenti ai torrenti, ecc.

L'aumento progressivo delle risorse impiegate in nuove opere di difesa è un altro indicatore che conferma il nuovo corso nella politica della bonifica dei torrenti.

I dati che seguono si riferiscono all'attività di bonifica svolta nell'ambito della "confidenza Somma-Vesuvio" a partire dall'anno 1855.

Nel biennio 1855-1856 furono spesi ducati

20.252 (= L. 86.071) di cui ducati 5.211 (= L. 22.147) nel 1855 e ducati 15.041 (= L. 63.924) nell'anno 1856.

Nel biennio 1859-1860, per opere ordinarie e straordinarie, furono impegnate le seguenti somme: ducati 26.441 e grana 22 (L. 112.374,19) per il 1859 e ducati 27.759 e grana 62 (= L. 117.978,39) per l'anno 1860.

Le spese sostenute nel biennio 1863-64 ammontarono complessivamente a L. 241.196,23 (= ducati 56.732 e grana 05).

Dalla situazione contabile complessiva passiamo ad esaminare qualche dato di spesa, preso a campione, che riguarda specificamente i torrenti dell'area sommesa.

Osserviamo, preliminarmente, che il torrente Spirito Santo fu quello che richiese il maggior numero di interventi straordinari e di una più assidua manutenzione ordinaria.

Le spese sostenute per realizzare i lavori più significativi furono le seguenti:

a) *Torrente Spirito Santo*

— nel 1858: ducati 1.352 ÷ 25 (= L. 5.747,05) per diversi lavori di inalveazione e di contenimento;

— nel 1863: L. 400 per alcune riparazioni di opere in muratura a monte e a valle della strada provinciale per Ottaiano;

— nel 1864: L. 58.183 circa per lavori di espurgo di un tronco di alveo; per inalveazione e regolazione di un tronco montano del torrente per impedire la corrosione degli argini;

— nel 1877 spese varie per la deviazione del corso del torrente, per la costruzione di muri di sponda, di catene e di un ponte di ferro.

b) *Torrente Purgatorio*

— nel 1858: ducati 169 circa (= L. 718,25) pa-

gati all'appaltatore Giovanni Carbonelli per la sistemazione di una piantagione lungo gli argini del lago e di alcune ripe;

— nel 1864: L. 3.968 per la costruzione di un muro di sponda. In questo stesso anno furono riparate alcune catene ed altre nuove furono costruite. Fu, altresì, elaborato il progetto per la sistemazione del torrente "Castello" che comportava una spesa di 6.000 lire.

c) *Torrente Leoni*

— nel 1864: L. 18.000 per sistemazione degli affluenti, compreso quelli del torrente Purgatorio; L. 7.900 per ricostruire un lungo tratto di argine;

— negli anni immediatamente successivi furono effettuati altri interventi di escavazione, di sistemazione di muri di sponda e di costruzione di catene.

d) *Torrente Costantinopoli*

— nel 1863: L. 4.000 per consolidamento di tre catene nel tratto montano;

— nel 1864: L. 3.400 per la sistemazione di altre catene, per lavori di espurgo e di arginatura.

e) *Torrente Macedonia*

— nel 1864: L. 23.000 per la correzione di un trattato montano del torrente.

Altri interventi di manutenzione furono effettuati nei torrenti *Regaglio* e *Bosco-Gerace*.

Ed ora tralasciando l'esame dei molteplici aspetti della successiva grandiosa sistemazione idraulica e forestale del sistema Somma-Vesuvio, facciamo un salto in avanti nel tempo, di oltre un secolo, per fare qualche considerazione su quanto si è fatto (o non si è fatto) per mantenere e consolidare un ordinato regime idraulico nella nostra zona.

Diciamo subito che si notano i passi avanti fatti sul piano igienico, estetico e della viabilità con la costruzione di capaci argini in cemento,

opportunamente ubicati, e con la copertura di tronchi di legno che attraversano il centro urbano e non solo quello.

I predetti lavori, peraltro, sarebbero stati eseguiti, almeno in qualche caso, senza tener presente i criteri di priorità collegati al futuro del paese.

Dall'altro lato però, se appena si volge lo sguardo alla Montagna di Somma (una volta veramente bella), si nota, con indignato sgomento, lo sfacelo che giorno dopo giorno progredisce sulle sue pendici.

Chi, ancora oggi, volesse cantare la magnificenza "d' a Muntagna 'e Somma" sarebbe costretto a sciogliere il suo inno ad una "forma di groviera".

Agli occhi dell'osservatore che guarda dall'alto di un "tuoro" si presenta uno spettacolo veramente triste: ampie "lande deserte" sono lì dove prima c'era il verde; il cemento spunta tra i vigneti e i castagneti con frequenza incredibile.

Chiaramente tutto ciò non contribuisce a creare o a mantenere le condizioni per un corretto regime idraulico del sistema dei torrenti locali. E i primi sintomi di malessere di sono già manifestati recentemente.

Noi non vogliamo fare la Cassandra della situazione, ma siamo fermamente convinti che se l'Autorità responsabile non pone mano e presto ad una seria e programmata politica del territorio, se, in particolare, non sarà restituito alla montagna il verde che le è stato colpevolmente sottratto, per motivi di mera speculazione e se, ancora la Divina Provvidenza, in attesa degli umani interventi, non provvederà a tener lontano dalla nostra contrada sgradevoli eventi meteorici e vulcanici, non si potrà certamente ipotizzare per Somma, almeno in questo settore, un avvenire roseo.

Giorgio Coccozza

BIBLIOGRAFIA

— Ciasca R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928.

— Rapporto generale sulla situazione delle strade e sulla bonificazione e sugli edifici pubblici dei reali domini al di qua del faro diretto a S. E. il Ministro delle Finanze, Napoli 1827.

— Romano C., *Gli abitanti e la flora del Vesuvio*, Inedito 1922.

— Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

— Imbò G., *Il Vesuvio e la sua storia*, Ercolano 1984.

— De Marco D., *Il crollo del Regno delle due Sicilie - La struttura sociale*, Napoli 1983.

— Cola S., *S. Giuseppe Vesuviano nella storia. Il Vesuvio e le sue eruzioni*, Napoli 1958.

— Formica C., *Il Vesuvio*, Napoli 1966.

— Simonetti R., *La bonifica e la sistemazione idraulica dei torrenti del Somma-Vesuvio*, Estratto dal Giornale del Genio Civile, anno 1912, Roma 1912.

— Bianchini L., *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971.

— Macry P., *L'area del Mezzogiorno continentale*, dalla Storia d'Italia, Vol. 6, Ed. Einaudi, Torino 1982.

— Bove A., *Segni e valori di una tipica strada subvesuviana*,

in Quaderni Vesuviani, n. 8, Gennaio 1987, S. Giorgio a Cremano 1987.

— *Toponomastica del territorio di Somma Vesuviana*, inedito.

— Cosimato D. - Natella P., *Il territorio di Sarno - Storia, società, arte*, Cava dei Tirreni 1981.

— Archivio di Stato di Napoli, "Fondo Bonifiche", Fasc. 4, 14, 16, 17.

— Archivio di Stato di Napoli, "Fondo Genio Civile", Tit. III, Classe B, Bonifica Somma-Vesuvio.

— Giornale dell'Intendenza della Provincia di Napoli, Anni dal 1851 al 1862.

— Archivio Comunale di Somma Vesuviana, Parlamento dell'Università di Somma: sedute del 19 aprile 1795 e 19 febbraio 1807.

— Archivio Comunale di Somma Vesuviana, Verbali delle sedute decurionali degli anni dal 1809 al 1835.

— Bollettino delle leggi del Regno di Napoli: Determinazione n. 53 del 29.3.1806; Decreto n. 906 del 22.3.1811; Decreto n. 2035 del 10.02.1814.

— Decreto dell'11 maggio 1855 riguardante il bonifamento delle terre paludose al di qua del Faro (Giornale dell'Intendenza della Provincia di Napoli, n. 10, Anno 1855).

LA SFINGE A SOMMA

1) "Quando va un carro d'oro a chi lo tira?" — Chiede il cavaliere sconosciuto alle principesse che aspirano alla sua mano.

(Da "*O cavaliere scanosciuto*" di Anna Scognamillo)

2) "A chi viene né di giorno né di notte, né a piedi né a cavallo, né vestita né spogliata, né mangiata né digiuna consentirò di essere mia sposa" — Dice il re al contadino che gli ha portato il mortaio d'oro.

(Da "*O pesaturo d'oro*" di Domenico Di Sarno)

3) "Quante foglie ha la maggiorana?" — Chiede il principe a Teresinella (o Petrusinella o Viola o Catarinella), che annaffia il vaso sul balcone della maestra di cucito.

"E quante stelle stanno in cielo e quanta sabbia a mare?" — Risponde Teresinella al principe. (da "*Teresinella*" di Anna Scognamillo)

4) Sparo a chi veco e coglie a chi nun veco; mangio pane 'e sett'anne cavere; carne criate e nun nate, cotta cu' parole sante; bevo acqua ca nun steve né 'ncielo né 'n terra; sotto o palazzo vuost' 'o muollo rompe 'o tuosto". — Il pastore propone questa serie di enigmi al medico che non riesce a guarire la principessa e ne prende il posto.

(da "*Pizza ammazza a Bella*" e "*Il pastore dei leprotti*" di Lucio Albano e Carlo Serra)

Quelli sopra riportati, tratti da una raccolta di fiabe sommesi, sono esempi di enigmi di accesso alla donna, di cui dirò in seguito.

Riportiamo ora altri enigmi che andrebbero inquadrati tra quelli sapienziali, per essere posti da re o monaci (detentori della sapienza e della cultura e quindi del potere), ma che meglio sono classificati come burle.

Infatti, alla domanda iniziale di conoscere la distanza o il peso della luna, il servo o il sagrestano inventano una risposta che capovolge i termini del rapporto tra propositore e solutore di enigmi.

5) In "*Bittordo e la luna*", di Umberto Di Mauro, il re chiese di misurare la distanza dalla terra alla luna.

6) In "*O fatto d' 'a luna*", di Antonio Improta, il re passando per il Casamale vede scritto su un convento "monaci senza pensieri". Sfidando questa spensieratezza, pone il quesito: Quanto pesa la Luna?

7) In "*A prereca muta*", di Sabatino Albano, da due pulpiti contrapposti un domenicano e un sagrestano di francescani, che ha messo i panni del Padre Superiore in difficoltà, fanno gesti predicatori in presenza del Vescovo.

Il primo si fa il segno della croce e così il secondo.

Il domenicano indica il cielo e poi il francescano.

Il francescano indica il domenicano con l'indice e il medio.

Il domenicano allora, con entusiasmo, fa lo stesso gesto con tre dita.

Il francescano si toglie d'impaccio ruotando l'avambraccio nel palmo della mano, mentre la prima è chiusa a boccio.

Questo è un esempio di enigma gestuale.

8) Un enigma topico, legato ai luoghi, è quello del racconto "*E tre frate*" di Rosa Nocerino.

"Tre frate mariuole se mettettene 'n cammino. Passaine pe' dint' 'a 'na terra. Steve 'o grano a cà e 'o grano 'a là, cu' nu lemmetiello 'mieze. E stevene tre perate 'e ciucce 'n terra, tutte a tre a tre e tutte storte: ievene 'a cà e 'a là. E stranamente tutto 'o grano d' 'e duie late teneva 'a 'cquazze 'ncoppe, nun era state scutuliato".

Uno dei tre fratelli indovina da questi indizi le caratteristiche dell'animale che è passato di là.

9) In "*L'homme sarvaggio*" di Anna Scognamillo, l'eroina, che s'è travestita da uomo per salvare il vecchio genitore dall'essere ghigliottinato (in quel regno ai vecchi era riservata questa sorte), viene mandata in montagna a prendere l'Uomo selvatico, "che era mezzo animale e mezzo cristiano". Quando riesce ad imbracare il selvaggio, questi ride una prima volta; una seconda volta ride quando su un ponte vede un uomo, male in arnese, seduto a chiedere l'elemosina; ed una terza volta ride quando arriva a palazzo reale e la corte è tutta affacciata dalle mura della città, tranne la regina.

Non ha mai riso e mai parlato; poi prende la parola e spiega il suo comportamento.

È, in effetti, un enigma comportamentale.

Un enigma di accesso alla donna (in relazione alla sua funzione) può essere comportamentale, gestuale, orale, topico (in relazione al modo in cui è proposto). Infatti, in "*O pesaturo d'oro*", di Domenico Di Sarno, la protagonista riscatta la sua condizione di donna e di moglie mediante il superamento di un enigma comportamentale proposto dallo sposo.

Tutta la fiaba si snoda sul registro di comportamenti enigmatici.

10) L'eroina scioglie quello proposto dal re; il re non trova la giusta soluzione al quesito: a chi va l'asinello nato dall'asina prestata?

La regina fa tenere un comportamento incongruo al contadino che ha subito l'ingiustizia; dal che discende la conquista di un proprio spazio di potere da parte dell'eroina.

11) Sono enigmi comportamentali anche il raccontino "*A scommessa*" di Domenico Di Sarno e "*La sfida*" di Lucio Albano, di cui dirò subito.

I due protagonisti della scommessa si sfidano

a far mangiare ad un gatto, sazio di carne, altra carne. Con uno stratagemma vince quello che ha scommesso che comunque il gatto mangerà ancora.

Nella sfida di Lucio Albano, invece, siamo di fronte ad un gioco enigmatico strettamente legato alle credenze popolari del luogo.

12) Si sfida un uomo a raccogliere da uno spiazzo una moneta o una banconota, da solo e a mezzogiorno di un giorno d'estate.

Anche se non accompagnato da nessuno lo sfidante soccomberà.

Vi lascio per un momento nel mare in tempesta della curiosità e mi chiedo: che cos'è l'enigma?

La metafora o una serie di metafore che utilizza immagini o parole, che apparentemente non hanno congruenze tra loro, e che esige una risposta o lo scioglimento di un nodo logico.

Ho già accennato nell'articolo "*Ancora dei proverbi*" del n. 15 di questa rivista all'etimologia di questa parola.

In una decina di fiabe sommesi sono proposti enigmi dai vari personaggi. La serie di linguaggi cifrati o simbolici è posta come prova da superare. Il rapporto tra proponente e solutore è basato su di una evidente conflittualità.

Il superamento dell'ostacolo, costituito dall'opacità semantica, è sinonimo di mutamento di stato: il solutore è illuminato dalla soluzione dell'enigma e non è più lo stesso di prima, o non è nella stessa situazione di prima.

Si è in presenza di un'iniziazione verbale che ricorda altre iniziazioni tribali, più antiche e complesse.

Formalmente, come ho prima accennato, esso può essere orale, gestuale-comportamentale e topico.

La differenziazione dipende dal modo come è posto.

Il primo è quello del "*Cavaliere scanosciuto*" e di "*Teresinella*". Esso ripete il mito di Edipo e la sfida che la Sfinge lancia all'eroe: è un animale che quando è giovane cammina a quattro zampe, quando è adulto cammina a due, quando è vecchio a tre.

Del secondo tipo si riscontrano esempi in "*O pesaturo d'oro*", in "*L'homme sarvaggio*" e in "*A prereca muta*".

Nell'antichità si raccontava di un incontro tra la regina di Saba e Salomone. La regina presenta al re un gruppo di giovani, tutti vestiti e pettinati allo stesso modo: il re saggio deve distinguere i maschi dalle femmine. Vi riesce facendo raccogliere delle noci lanciate per terra: i maschi alzano le vesti e se le mettono in grembo; le donne si sciolgono il copricapo.

Nella "*Storia di Iskander*" di Firdusi si legge che in occasione dell'invasione dell'India da parte di Alessandro Magno un sovrano dei territori occupati, re Keid, mandò a chiamare un vecchio saggio, Mihran, che viveva nella selvatichezza, per sciogliere i suoi nodi onirici.

L'ho richiamato qui per le somiglianze con la fiaba de "*L'homme sarvaggio*", ma esso rientra tra gli enigmi onirici.

Topico è invece l'enigma inserito nel racconto "*E tre frate*" di Rosa Nocerino.

Esso è legato allo spazio o 'topos', alla descrizione dei luoghi, all'orientamento.

Caratteristica espressione di questo enigma è il labirinto, che comporta un'angoscia territoriale, un perdersi per poi ritrovarsi e riconoscersi. Esempio classico di enigma topico è il labirinto del Minotauro.

La conflittualità e l'aspetto di gara-prova-tensione insita nell'enigma sono ben espressi dai racconti "*A prereca muta*", "*Bittordo e 'a luna*", "*O fatte d' 'a luna*" e "*Pizza ammazza a Bella*".

Nelle prime tre sono il sagrestano e il servo che hanno la meglio nei confronti di monarchi e monaci, che detengono il potere.

Anche se questi enigmi non possono inquadrarsi tra quelli sapienziali, perché si risolvono in una burla, almeno nel momento della formulazione della domanda fanno intravedere una tensione di miglioramento della conoscenza.

L'aggressività insita nelle gare tra proponente e solutore (tra fidanzati la vedremo in seguito) salta meglio agli occhi in "*Pizza ammazza a Bella*". infatti il protagonista (umile contadino o pastore, come nel "*Pastore di leprotti*") pesca tra eventi anamnesici di natura strettamente personale ed elabora una serie di enigmi che neanche un medico (e quindi un sapiente) riesce a decifrare.

Dalla conseguente ed inevitabile vittoria dell'umile consegue l'assunzione dei panni di quello e l'esercizio del suo potere.

L'indecifrabilità, infatti, è segnale di sicura vittoria.

Ne abbiamo un esempio classico in "*Giudici*" 14, 12-18, in cui si legge che Sansone sposò una donna filisteo a Timna. Nel recarvisi, lungo la strada, uccise un leone. Durante il banchetto di nozze propose a 30 giovani di risolvere l'enigma così posto: "Dal divoratore è uscito il cibo e dal forte è uscito il dolce".

È in gioco una conflittualità tribale che non può vedere soccombere Sansone. Egli infatti risolve la prova con tutta violenza.

Da questo enigma conviviale si deduce il carattere non ludico della proposta. Essa cela densi significati collegati alla forza, alla virilità, alla violenza.

La posizione psicologica del proponente e del solutore si differenzia in attiva e passiva.

La parte attiva o proponente, che varia da cultura a cultura (divinità, mostri, eroi, saggi), si trasforma in passiva dopo la soluzione.

Nel caso di "*Bittordo e la luna*" si ha un capovolgimento della situazione.

Alla soluzione o mancata soluzione dell'enigma sono connessi meccanismi di dominazione o soccombenza, che conducono al superamento dell'angoscia, provocata dalla proposta enigmatica di vivere o morire.

L'affermazione del sé sull'evento oscuro dell'interrogativo è un'attività aggressiva che ancora la precarietà esistenziale ad un'esplosione di potenza.

L'enigma può perdere il solutore, ma può anche lanciarlo nell'affermazione del sé.

È sottintesa in ogni interrogativo una sfida di autoaffermazione. Non è esclusa anche una ricerca d'identità e di integrazione sociale, come dirò più avanti a proposito degli enigmi di accesso alla donna.

Ho già avuto modo di accennare ad una differenziazione degli enigmi dal punto di vista delle funzioni e cioè della fruizione e dei significati culturali (enigmi sapienziali, conviviali, onirici, di accesso alla donna, ecc.).

La sfinge greca, la strozzatrice (dal greco *'sfiggein'* = strozzare), è il mostro divoratore di uomini che pone l'interrogativo esistenziale ad Edipo. A differenza della sfinge egiziana essa è una donna.

Nell'antichità e ancora oggi perché è la donna a porre oscure domande?

In opposizione appare il maschio.

Questa conflittualità culturale è ampiamente documentata dai protagonisti delle fiabe sommessi di *"Teresinella, Petrusinella, Viola e Donnaldibella"*.

Le eroine ed il principe (o il principe e la figlia del generale in *"Donnaldibella"*) approfondiscono la reciproca conoscenza e la novità di un rapporto amoroso tra estranei a suon di indovinelli, enigmi a dispetti.

La scelta della donna come proponente, è forse legata all'umoralità della stessa, al fascino del mistero che circonda i suoi ritmi biologici, legati al ciclo lunare, ai suoi interventi ambigui e rischiosi per la comunità. A questo proposito vedi le tabuizzazioni del ciclo mestruale in *"L'uomo selvatico"* dell'autore, pag. 15.

In altrettanti casi comunque sono i maschi a porre enigmi, come in *"Il pastore di leprotti"*, *"Piza ammazza a Bella"*, *"O cavaliere scanosciuto"*.

In questo contesto sono anche da inquadrare le prove che il principe deve superare per il riconoscimento della giovane umile, che un santo, una vecchia quale spirito d'antenato, un mago o un oggetto magico (giglio, bastone) trasformano in bellissima ed effimera principessa. Egli ha degli indizi (scarpetta, anello o catenina rubati, vestiti), che lo indirizzano alla soluzione del mistero che avvolge la comparsa o la scomparsa dell'eroina (*"Margheritella"* di M. D'Avino, *"A gatta cnerentola"* e *"Gelamarina"* di R. Nocerino?).

Il superamento di queste prove, verbali, comportamentali, fisiche, garantisce la virilità e la vitalità del pretendente.

Egli, esposto al rischio dell'ambiguità del femminile, tende non tanto ad una superiore conoscenza (enigmi sapienziali), quanto ad un'affermazione ed identificazione del sé mediante l'integrazione nella società e il coinvolgimento fisiologico.



Vedi tutto il ciclo dei principi animali (*"O re-cavallo, O re-serpente"*).

In *"O pesaturo d'oro"* e *"Teresinella"* ho comunque notato una parità tra le condizioni narrative dell'eroe e quelle dell'eroina.

Si ha la sensazione che i protagonisti gesticano le proprie vite e che lo scambio cognitivo sia alla pari.

Per questo la sconfitta o la vittoria nascondono entrambi non tanto la paura del sesso, quanto l'assoggettamento al potere del partner.

In alcune fiabe, peraltro (*"Margheritella — Donnadibella"*), ricorrono quelle caratteristiche già evidenziate da Propp in relazione al tipo di principessa o eroina della fiaba, ambigua e distruttiva, capace d'inganni, di vendette e malvagità gratuite.

L'eroina vive l'ambiguità del piacere e dell'ansia, contestuali, nel momento della massima attrazione sessuale e della repulsione del maschio come dominatore. Per questo il tentativo di assoggettamento tramite un'enigmaticità verbale.

Il principe, comunque, soggetto ad analoghe ansie, non è da meno: taglia orecchie, dita, capelli (*"Donnadibella"*) punge con lame affilate da sotto il letto (*"Teresinella"*), aggredisce a sciabolate la bambola di zucchero, opportunamente preparata dall'eroina, nel letto della prima notte di nozze.

L'aspetto conflittuale esaminato è vero per l'antichità. Attualmente i residui e poco fruiti indovinelli valorizzano solo l'aspetto ludico e sono presenti solo nella letteratura infantile. Essi hanno funzione di affinamento culturale.

Il termine deriva dal latino *'divinatio'* e coinvolge attitudini mantiche. In relazione all'enigma osceno, se ne farà un discorso successivamente, dato che la maggior parte degli indovinelli raccolti giocano su evidenti metafore sessuali.



Angelo Di Mauro

Soluzioni:

1) "Quando piove tra marzo e aprile". La metafora è pertinente al mondo contadino. Quando piove tra marzo e aprile si dice che piove oro. Il carro è il campo, chi lo tira è il contadino. Questo è l'unico caso in cui chi tira un carro pieno d'oro lo può far suo, perché viceversa uno che è sotto il carro non è certo il padrone.

2) L'eroina va al castello all'alba, a cavallo ad una capra e con i piedi che toccano terra, vestita di un velo trasparente, con una castagna in bocca ed una in mano.

3) Teresinella risponde domandando quante stelle stanno in cielo, ecc.

4) Il dimesso (contadino o pastore) dà al cane Bella un pezzo di pizza avvelenata, il cane muore; spara agli uccelli e coglie una lepre non vista e incinta; mangia la carne creata e non nata cucinando i feti con una tovaglia santa trovata in una chiesa; mangia il pane di un forno a cui lavorano sette ragazze di nome Anna; beve l'acqua sospesa in un lampione; sotto il palazzo del soluzione dell'enigma c'è una fontana che gocciolando rompe il marmo sottostante.

5) Bittordo porta una carriola di funi e dice al re: "Questa è la misura. Se non ci credi misurala tu!".

6) Il sagrestano risponde al re: "Il primo quarto pesa 250 g, quand'è mezzaluna pesa 500 g, quand'è tre quarti 750 g, quand'è luna piena pesa un chilo. Se non ci credi pesala tu!".

7) Il primo segno è la croce, il secondo per il domenicano significa 'c'è un solo Dio'.

Il francescano capisce che il domenicano gli ha detto: 'mo' ti ceco un occhio' e risponde: 'io te li ceco tutti e due'.

Il domenicano pensando che ha detto che ce ne sono due di Dio, risponde: 'è uno solo in tre persone'.

Al gesto del ruotare dell'avambraccio e mano "a cuppulone" il domenicano non sa trovare significati.

Il francescano ("picuozzo") risponde pensando che il domenicano voglia accecarlo: "Si si' caz-zol".

8) È un asino a tre gambe, che cammina tutto storto, e non ha la coda perché la rugiada ai lati del sentiero nel grano non è stata spazzata via.

9) L'uomo selvaggio ride la prima volta quando l'imbracano perché capisce che chi lo sta imprigionando è una donna; una seconda volta perché il poveraccio sul ponte sta seduto su un tesoro; la terza volta perché sa che la regina non è ad attenderlo perché è tra le braccia dell'amante.

10) L'asinello, nato durante il viaggio, va al proprietario dell'asina prestata.

11) A un gatto sazio di carne si offre un topo vivo; lo afferirà comunque.

12) L'ombra è nella cultura popolare un essere (il doppio dell'uomo, lo spirito, il 'custode', ecc.). Pertanto non è possibile in pieno sole non fare ombra e prendere da soli la moneta.

FAUNA E MICROFAUNA DEL MONTE SOMMA

Il monte Somma, l'antico vulcano primordiale doveva essere grande e maestoso, s'innalzava verso il cielo per oltre 3000 metri, era ricoperto da una lussureggiante vegetazione con fitti boschi ed endemismi di rara bellezza.

In questo periodo affascinante, dove la natura celava i sinistri eventi di apocalittiche eruzioni vulcaniche dalle viscere della 'Montagna di fuoco', dovevano esserci moltissime specie di animali che costituivano un ambiente ideale ed un ecosistema di grandissima importanza naturalistica e scientifica.

Con il passare dei secoli ogni cosa si è cambiata e quindi, con l'aumento demografico, popolazioni sottostanti il vulcano, hanno trasformato la foresta, il bosco, degradando l'ambiente e il territorio, modificando ogni cosa, pervenendo, quindi, ad una diminuzione delle specie di animali selvatici, importanti per l'equilibrio ecologico e naturale.

Vi è stata una diminuzione della vegetazione autoctona in quasi tutte le zone a causa di disboscamenti, tagli stagionali incontrollati, aperture di cave nei valloni, urbanizzazione, ecc., modificando così la vera fisionomia della montagna, trasformandosi in ambienti antropizzati.

In tutto questo con i problemi che gravano ogni giorno sulla vita degli animali, si rischia l'estinzione di alcune specie.

Comunque esistono ancora diverse specie; tra i mammiferi, la *volpe* è l'unica ad essere scampata all'estinzione, anche perché quest'ultima si è adattata a vivere anche nei luoghi antropici (osservata nel 1973 sul Vesuvio e nel 1978 sul monte Somma), la *donnola* e la *faina*, quali predatori, sono divenute molto rare.

Tra i consumatori primari vi sono alcune specie di roditori come il *moscardino*, il *ghiro*, le *arvicole* e i *topi selvatici* (questi ultimi sono stati osservati il 24-4-89 all'interno della strettoia carsica delle sorgenti inferiori dell'Olivella).

Per quanto riguarda gli uccelli bisogna tener conto di specie che sono interessate allo sventramento e alle migrazioni e di specie nidificanti del luogo.

Tra i primi che transitano lungo la rotta Vesuvio-Monte Somma sono il *gheppio*, il *lodolaio* e il *rigolo*; inoltre sul versante sud, lungo la costa (macchia mediterranea vesuviana), svernano varie specie: il *pettirosso*, la *cincia*, le *averle*, piccoli *fringillidi*, la *passera scopaiola*, ecc.

Sul versante nord del Monte Somma nel fitto bosco ceduo si riscontrano molte specie nidificanti come: *capinera*, *verdone*, *verzellino*, *cardellino*, *fringuello*, *scricciolo*, *merlo*, *civetta*, *cinciarella*, ecc.; vanno annoverati anche il *fanello*, la *cin-camora*, il *picchio rosso maggiore* (osservato que-

Soluzioni:

1) "Quando piove tra marzo e aprile". La metafora è pertinente al mondo contadino. Quando piove tra marzo e aprile si dice che piove oro. Il carro è il campo, chi lo tira è il contadino. Questo è l'unico caso in cui chi tira un carro pieno d'oro lo può far suo, perché viceversa uno che è sotto il carro non è certo il padrone.

2) L'eroina va al castello all'alba, a cavallo ad una capra e con i piedi che toccano terra, vestita di un velo trasparente, con una castagna in bocca ed una in mano.

3) Teresinella risponde domandando quante stelle stanno in cielo, ecc.

4) Il dimesso (contadino o pastore) dà al cane Bella un pezzo di pizza avvelenata, il cane muore; spara agli uccelli e coglie una lepre non vista e incinta; mangia la carne creata e non nata cucinando i feti con una tovaglia santa trovata in una chiesa; mangia il pane di un forno a cui lavorano sette ragazze di nome Anna; beve l'acqua sospesa in un lampione; sotto il palazzo del soluzione dell'enigma c'è una fontana che gocciolando rompe il marmo sottostante.

5) Bittordo porta una carriola di funi e dice al re: "Questa è la misura. Se non ci credi misurala tu!".

6) Il sagrestano risponde al re: "Il primo quarto pesa 250 g, quand'è mezzaluna pesa 500 g, quand'è tre quarti 750 g, quand'è luna piena pesa un chilo. Se non ci credi pesala tu!".

7) Il primo segno è la croce, il secondo per il domenicano significa 'c'è un solo Dio'.

Il francescano capisce che il domenicano gli ha detto: 'mo' ti ceco un occhio' e risponde: 'io te li ceco tutti e due'.

Il domenicano pensando che ha detto che ce ne sono due di Dio, risponde: 'è uno solo in tre persone'.

Al gesto del ruotare dell'avambraccio e mano "a cuppulone" il domenicano non sa trovare significati.

Il francescano ("picuozzo") risponde pensando che il domenicano voglia accecarlo: "Si si' caz-zol".

8) È un asino a tre gambe, che cammina tutto storto, e non ha la coda perché la rugiada ai lati del sentiero nel grano non è stata spazzata via.

9) L'uomo selvaggio ride la prima volta quando l'imbracano perché capisce che chi lo sta imprigionando è una donna; una seconda volta perché il poveraccio sul ponte sta seduto su un tesoro; la terza volta perché sa che la regina non è ad attenderlo perché è tra le braccia dell'amante.

10) L'asinello, nato durante il viaggio, va al proprietario dell'asina prestata.

11) A un gatto sazio di carne si offre un topo vivo; lo affererà comunque.

12) L'ombra è nella cultura popolare un essere (il doppio dell'uomo, lo spirito, il 'custode', ecc.). Pertanto non è possibile in pieno sole non fare ombra e prendere da soli la moneta.

FAUNA E MICROFAUNA DEL MONTE SOMMA

Il monte Somma, l'antico vulcano primordiale doveva essere grande e maestoso, s'innalzava verso il cielo per oltre 3000 metri, era ricoperto da una lussureggiante vegetazione con fitti boschi ed endemismi di rara bellezza.

In questo periodo affascinante, dove la natura celava i sinistri eventi di apocalittiche eruzioni vulcaniche dalle viscere della 'Montagna di fuoco', dovevano esserci moltissime specie di animali che costituivano un ambiente ideale ed un ecosistema di grandissima importanza naturalistica e scientifica.

Con il passare dei secoli ogni cosa si è cambiata e quindi, con l'aumento demografico, popolazioni sottostanti il vulcano, hanno trasformato la foresta, il bosco, degradando l'ambiente e il territorio, modificando ogni cosa, pervenendo, quindi, ad una diminuzione delle specie di animali selvatici, importanti per l'equilibrio ecologico e naturale.

Vi è stata una diminuzione della vegetazione autoctona in quasi tutte le zone a causa di disboscamenti, tagli stagionali incontrollati, aperture di cave nei valloni, urbanizzazione, ecc., modificando così la vera fisionomia della montagna, trasformandosi in ambienti antropizzati.

In tutto questo con i problemi che gravano ogni giorno sulla vita degli animali, si rischia l'estinzione di alcune specie.

Comunque esistono ancora diverse specie; tra i mammiferi, la *volpe* è l'unica ad essere scampata all'estinzione, anche perché quest'ultima si è adattata a vivere anche nei luoghi antropici (osservata nel 1973 sul Vesuvio e nel 1978 sul monte Somma), la *donnola* e la *faina*, quali predatori, sono divenute molto rare.

Tra i consumatori primari vi sono alcune specie di roditori come il *moscardino*, il *ghiro*, le *arvicole* e i *topi selvatici* (questi ultimi sono stati osservati il 24-4-89 all'interno della strettoia carsica delle sorgenti inferiori dell'Olivella).

Per quanto riguarda gli uccelli bisogna tener conto di specie che sono interessate allo sventramento e alle migrazioni e di specie nidificanti del luogo.

Tra i primi che transitano lungo la rotta Vesuvio-Monte Somma sono il *gheppio*, il *lodolaio* e il *rigolo*; inoltre sul versante sud, lungo la costa (macchia mediterranea vesuviana), svernano varie specie: il *pettirosso*, la *cincia*, le *averle*, piccoli *fringillidi*, la *passera scopaiola*, ecc.

Sul versante nord del Monte Somma nel fitto bosco ceduo si riscontrano molte specie nidificanti come: *capinera*, *verdone*, *verzellino*, *cardellino*, *fringuello*, *scricciolo*, *merlo*, *civetta*, *cinciarella*, ecc.; vanno annoverati anche il *fanello*, la *cin-camora*, il *picchio rosso maggiore* (osservato que-

st'ultimo a 750 m sul monte Somma il 24-4-89), l'alocco, il cuculo, ecc.

Nelle zone più alte, sui 1100 m, vi è la presenza del *corvo imperiale*, del *barbagianni* e talvolta anche dell'*assiolo*, il più piccolo rapace notturno appartenente alla famiglia degli strigiformi.

Tra i rettili vi sono serpenti come la *vipera aspis* (osservata nel 1973 alle sorgenti Olivella); alcuni colubridi come il *biacco maggiore* (osservato nel 1976 nel vallone del Murello); il *cervone* e la *biscia*; tra i sauri la *lucertola muraiola*, la *lucertola campestre* e quella *tirrenica*; tra gli anfibi vi sono il *rospo comune*, il *rospo verde*, la *rana verde* e la *raganella*.

Per quanto riguarda la microfauna esistono un'infinità di animaletti appartenenti a classi e ordini diversi; tra gli insetti vi sono molti *coleotteri*, *lepidotteri*, *tisonotteri*, *imenotteri*, ecc.; tra gli *aracnidi* abbondano molte specie di *ragni*, alcuni *scorpionidi* ed *opilionidi*, infine *mirapodi* e *gasteropodi*.

Concludo esprimendo un pensiero semplice, rivolto a quanti amano la natura: nonostante il degrado, il disboscamento, l'urbanizzazione delle aree del Monte Somma e del Vesuvio, gli animali, quei pochi sopravvissuti, che cercano di adattarsi e convivere anche nei luoghi antropici, debbono essere protetti, lasciandoli indisturbati, in modo da osservarli meglio e quando ciò potrà

accadere, potremmo dire con meraviglia che la montagna di Somma è ritornata a vivere sia nel fascino dei luoghi ricchi di colori e profumi, sia nella vita animale ravvivata dal canto di tutte le creature in essa insediate.

Biacco Maggiore (*Coluber Viridiflavus*)

(*Viridiflavus* - *viridis* = verde, *flavus* = giallo).

L'ambiente. Il Biacco Maggiore vive nella maggior parte degli ambienti, anche in quelli antropizzati, quindi nella città, nei parchi urbani, lungo le scarpate ferroviarie e persino nelle case isolate della grande città (osservazioni fatte dal 1981 al 1987 nella zona industriale della città di Napoli, presso lo scalo merci ferroviario di Napoli-Smistamento).

Quindi lo troviamo quasi ovunque, dal livello del mare sino a circa 2000 metri di quota (Appennino, Monte Somma-Vesuvio e Alpi).

Come riconoscerlo. Il Biacco Maggiore ha una lunghezza che varia a seconda dell'età, può arrivare da un minimo di 40 cm ad un massimo di 200 cm (il maschio generalmente è più grande). La colorazione della livrea varia con l'età; nell'adulto assume una colorazione di fondo delle parti superiori verde-giallastra o nera; nei giovani la colorazione è più vivace.



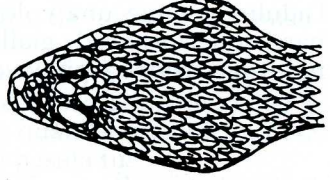
Monte Somma: vallone del Murello.

Scheda N° 1

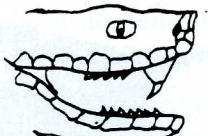
ZONA GEOGRAFICA <u>MONTESOMMA-YESUVIO</u>		DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTA'RIE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
CARTA TOPOGRAFICA <u>I.G.E. - F. 184 - POMIGLIANO D'ARCO</u>							
LUOGO	<u>VALLONE DEL SACRAMENTO (SORGENTIDOLIVELLA)</u>	<u>25</u> <u>3</u>	<u>P.</u>	<u>12,15</u>	<u>382</u>	<u>VIPERAD.CR.</u>	
NOME	<u>VIPERA COMUNE</u>					<u>VIPERA COM.</u>	<u>Sc</u>
NOME LOC.	<u>VIPERA</u>					<u>MARASSO</u>	
CLASSE	<u>RETTILI</u>					<u>VIPERA ORS.</u>	
ORDINE	<u>SQUAMATI</u>						
FAMIGLIA	<u>VIPERIDI</u>						
GENERE							
SPECIE	<u>VIPERA ASPIS</u>						
ALTRO							

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

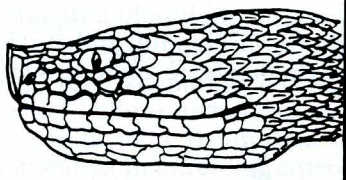
TESTA DI VIPERA VISTA DALL'ALTO
(TIPICA LA FORMA TRIANGOLARE)




APERTURA BOCCALE DI VIPERA CON DENTI
SOLENOGLIFI (MOBILI-TABULARI E CANALICOLATI)



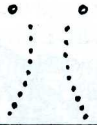
TESTA DI VIPERA VISTA DI LATO




DENTE DI VIPERA




IMPRONTE DEI DENTI
DI UNA VIPERA ASPIS






VULCANI:
VALLONI, TERRENI
SABBIOSI, ROCCE
VULCANICHE



TEMPO SERENO
CIELO LIMPIDO,
ARIA FRIZZANTINA,
VENTO MODERATO
DA NORD



VIPERA ASPIS
PRESENZA IN
CAMPANIA
DISTRIBUZIONE
GEOGRAFICA

Le placche e le piastre sono generalmente grandi e regolari, poi a metà corpo si riscontrano le squame.

Biologia. Il Biacco Maggiore è il più vivace mordace e rapido serpente italiano; si arrampica con estrema facilità, ottimo corridore, sa nuotare abbastanza bene (anche se cerca di evitare l'acqua).

Tra tutti gli ofidi questa specie è quella che ha un areale più vasto. Il periodo di attività inizia in marzo-aprile e termina in settembre-ottobre. Spesso accade che a condizioni di temperatura e clima favorevole lo si può vedere anche nei mesi invernali (osservato il 12-12-82 nella zona Napoli est-Scalo FS).

La temperatura ottimale è di 37°C, minima

volontaria tollerata è di 10°C, minima critica 4°C, massima critica 41°C.

Il periodo degli amori va, in genere, da maggio a giugno; durante la fregola gli adulti sono molto vivaci; al momento dell'amplesso il maschio distende il suo corpo su quello della femmina, qualche volta le afferra il collo con la bocca ed infine la feconda dopo aver avvolto la sua coda intorno a quella della compagna. Le uova vengono depositate tra la fine di giugno e di luglio; sono da 5 a 15, hanno un guscio bianco o macchiettato (maculato), una lunghezza di circa 3 cm; l'incubazione varia da 6 a 8 settimane a seconda della temperatura.

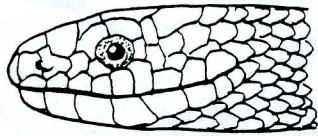
I piccoli serpentelli, alla nascita, misurano in media da 20 a 25 cm, sono erratici, vivaci e mordaci.

Scheda N° 2

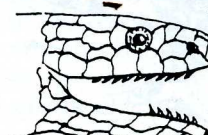
ZONA GEOGRAFICA		MONTE SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTARIE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PRES. RIL.
CARTA TOPOGRAFICA		I.G.E.-F. 184-POMIGLIANO D'ARCO	AS	P	9,30	450	BIACCO M.	SC
LUOGO	VALLONE DEL MURELLO						COLUBRO LS	
NOME	BIACCO MAGGIORE o MILORDO M.						COLUBRO RIC	
NOME LOC.	SERPENTE NERO + BISCIA						COLUBRO ES.	
CLASSE	RETTILI						COLUBRO LP.	
ORDINE	SQUAMATI						COLUBRO LT.	
FAMIGLIA	COLUBRIDI						CERVONE	
GENERE							BISCIA VIP.	
SPECIE	COLUBER - VIRIDIFLAVUS						BISCIA COL.	
ALTRO							BISCIA TAS.	

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

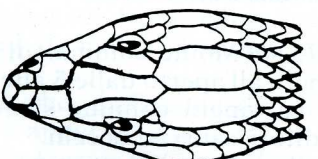
TESTA DI BIANCO M. VISTA DI LATO




TESTA DI BIANCO CON DENTI E ZANNE



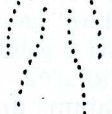
TESTA DI BIANCO M. VISTA DALL'ALTO




DENTI AGLIFI, CIOE' FISSI E PIENI (FAM. COLUBRIDI)




IMPRONTE DI DENTI DI UN BIANCO M.






VULCANI: VALLONI, TERRENI SABBIOSI, COLLE VULCANICHE



TEMPO VARIABILE, NUVOLOSO IN PARTE, VENTO DA SUB-OVEST



BIACCO M. PRESENZA IN CAMPANIA. DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA

Il Biacco Maggiore si nutre generalmente di lucertole (osservazioni dirette Napoli est 1981 e Monte Somma-Vesuvio 1984), di topi giovani, nidi di donnola, ghio, scoiattolo, ecc., di uccelli, uova di pipistrelli, talvolta di serpenti della stessa specie e, in alcuni casi, anche di vipere (è considerato un superpredatore. È molto longevo e può superare i 25 anni).

Rapporti con l'uomo. È il serpente più perseguitato, insieme alla biscia dal collare, perché scambiato per vipera, data anche la sua diffusione in gran parte del territorio. Sul Monte Somma-Vesuvio è diffuso in tutti gli ambienti, lo si trova tanto nel versante settentrionale (valloni del Somma), quanto in quello meridionale (macchia mediterranea, colate laviche, ecc.).

Vipera Comune (*Vipera Aspis*)

(*Aspis*: aspide, serpente velenoso, vipera)

L'ambiente. La Vipera Comune frequenta quasi tutti gli ambienti: dalle boscaglie alle foreste sempreverdi e caducifoglie, dall'ambiente montano alle praterie, dai luoghi aridi e sassosi a quelli vulcanici, dal livello del mare sino a 2.300 m sugli Appennini e a 2.900/3.000 sulle Alpi.

Come riconoscerla. La lunghezza varia a seconda dell'età, appena nascono i piccoli raggiungono circa i 15/20 cm; la lunghezza minima e la massima varia dai 45 ai 90 cm degli adulti; i maschi generalmente sono più grandi, non mancano casi di femmine che raggiungono dimensioni superiori ai maschi.

Il corpo è tozzo, con testa triangolare, coda



Monte Somma: vallone del Sacramento o dell'Olivella.

breve o corta, placche e piastre sono più piccole dei colubridi e di forma irregolare. La colorazione di fondo delle parti superiori è grigia, bruna, rossastra, arancione, bruno violacea, olivastro, nerastra o nera con un'ampia gamma di sfumature tra questi colori; il dorso è ornato soprattutto o da zone scure trasversali parallele alternate o disposte a zig-zag, oppure con macchie scure tondeggianti (livrea).

Nei maschi la livrea è più marcata e le loro parti inferiori sono più scure, talvolta quasi nere.

Biologia. Nelle regioni a clima temperato (l'ibernazione termina tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo) i maschi escono all'aperto generalmente 15 giorni prima delle femmine riproduttive e restano fuori se la temperatura del substrato è di 25-27°C, mentre le femmine compaiono solo a temperatura stabilizzata.

Con la fine della termoregolazione, singola o collettiva, ha inizio la ricerca del partner e quindi l'accoppiamento. L'attività sessuale primaria comincia in genere alla fine di marzo e termina alla fine di aprile, principio di maggio, mentre quella secondaria si manifesta in settembre o ai primi di ottobre.

Dopo l'accoppiamento, i maschi sono erratici, le femmine diventano stazionarie.

Il ritmo giornaliero di attività è più intenso dalle 8 alle 13 e dalle 19 alle 20 (osservazioni del

1973 sul Monte Somma); di regola non si trovano vipere all'aperto dalle 5 alle 7.

La vipera comune si nutre abitualmente di roditori, sauri ed uccelli.

Il numero dei neonati, in tutto l'areale della specie, è di 6/8; nascono tra la metà di agosto e la fine di settembre o ai primi di ottobre, sono autosufficienti e con apparato velenifero perfettamente funzionale.

La vipera sverna isolata o in colonie in base al clima, alla natura e alla profondità delle tane invernali; la durata dello svernamento, nelle regioni meridionali dell'areale, è di 110 giorni. Non ha predatori abituali, ma tra quelli occasionali vi sono il biancone, alcuni mustelidi, i corvidi, il biacco maggiore, il colubro lacertino e forse anche la lucertola ocellata.

Vive in media 8/9 anni in natura e fino a 25 anni in cattività.

Rapporti con l'uomo. La vipera è timida, schiva, offende solo se molestata, velenosa ma in casi eccezionali mortale. Questo viperide è il protagonista dell'estiva e autunnale psicosi popolare, giornalmisticamente nota come "*L'aumento delle vipere*", che provoca sconcertanti massacri di innocui serpenti, spesso biacchi o bisce dal collare, scambiati per strane "vipere", lunghe fino a 140 cm, trovate anche nelle cantine o nei giardini.

Luciano Dinardo

LA CHIESA DI S. LORENZO

Tra le chiese scomparse a causa delle eruzioni del Vesuvio l'Angrisanì cita nel suo lavoro del 1928 *"la badia di S. Lorenzo al quartiere Piccioli"* (1). È riportata tra quelle che *"crollarono e si distrussero"* tra il 1632 ed il 1794. La scomparsa della parrocchia era stata già riferita dal Maione nel lontano 1703 (2).

Nella relazione della commissione civica per il rinnovo della toponomastica di Somma, redatta verso gli anni quaranta di questo secolo, per la località Madonna delle Grazie a Castello, si propose l'integrazione *"Piazzetta S. Lorenzo"* (3). Nel testo, per giustificare la modifica ci si esprimeva nel modo seguente: *"Esisteva quivi molto prima degli angioini la celebre parrocchia di S. Lorenzo (Reg. Ang. 5, fol. 18 t), ove risiedeva l'archipresbiter di Somma. In seguito all'eruzione del 1631 fu distrutta ed ora rimane solo il nome alla terra ove si elevano le sue mura romaniche. Per conservare integro il ricordo, diamo il suo nome a questa piazza"*.

Allo stesso modo si integrò *"via della Badia"* in *"Abbadia"*, perché anticamente vi era una proprietà della chiesa di S. Lorenzo.

Antichissimo doveva essere stato, quindi, l'insediamento della chiesa di S. Lorenzo, se era considerato anteriore di molto al tempo degli angioini.

Si consideri pure che, dall'esame dei documenti riscontrati, si è appurato che la stessa eresia di S. Angelo in Formis di Capua. Era cioè una dipendenza legata all'approvvigionamento di derrate alimentari per la potente abbazia medioevale o comunque era ad essa legata da vincoli testamentari. Ora se si pensa che la famosa chiesa di Capua apparteneva a Montecassino già nel secolo decimo e fu ristrutturata dall'abate Desiderio tra il 1057 ed il 1087, si può arrivare alla conclusione la nostra di S. Lorenzo era tra le più antiche di Somma.

Di essa si è perso non solo il nome, ma anche la minima prova della sua passata esistenza. A dire il vero ogni tanto, sul luogo della sua erezione, si rinvengono innumerevoli quantità di ossa e qualche rudere affiora dai terreni, durante i lavori agricoli nei campi, alle spalle dell'attuale chiesetta di S. Maria delle Grazie a Castello, dal lato dell'alveo.

Durante il riordino dell'archivio ecclesiastico della Collegiata sono venuti alla luce documenti che ci permettono di chiarire alcuni aspetti della storia di questa chiesa. Ci riferiamo in particolare al documento n. 8 della cartellina C. Si tratta di un foglio non datato che in qualche precedente catalogazione era stato così descritto: *"Per la parrocchia di S. Lorenzo fuori le mura di Somma"*.

Con altra grafia, sempre sul retro, s'intravede il cognome del destinatario: *"Lancellotto"*.

L'atto è fondamentale perché tra i pochi relativi alla storia della chiesa.

Il primo problema da risolvere è stato quello della datazione, dato che esiste una evidente discordanza tra l'epoca dei fatti narrati nello scritto e il presunto destinatario dello stesso. Se il Lancellotto riportato è il vescovo di Nola, il documento deve essere stato scritto tra il 26 gennaio 1615 ed il 23 luglio 1656, date dell'inizio e della fine del suo episcopato (4).

Esistono però prove sicure che il testo è relativo a fatti avvenuti nella seconda metà del XVI secolo; è infatti probabile che il documento sia la minuta di una trascrizione di un originale inviato al vescovo di Nola in epoca successiva a quella della sua stesura.

Con questa ipotesi concorda anche l'esame della grafia che è sicuramente non cinquecentesca.

Venendo al testo, esso è una dichiarazione di protesta dell'Università di Somma, attestante l'esistenza *"ab antico"* della parrocchia di S. Lorenzo contro le pretese dell'abate Cesare Strabone (Strambone), che intendeva godere del relativo beneficio ecclesiastico, spodestando il parroco d. Ranaldo Viola.

L'interesse del documento è dato anche dal fatto che in esso sono riportati i limiti delle parrocchie del tempo, che per gli istanti erano cinque e non quattro (S. Pietro, S. Giorgio, S. Croce, S. Michele Arcangelo, S. Lorenzo) (5).

Nel descrivere il territorio di S. Giorgio sono citate le proprietà di Simone Figliola, G. Antonio Piacente, Pompeo Vallerano ed altri.

Ebbene, in un altro documento dell'archivio comunale, pubblicato in stralcio su queste stesse pagine nel numero precedente della rivista (6), inerente ai capitoli delle gabelle di Somma e datato 1587, compaiono come proprietari delle stesse case vicino alla chiesa di S. Giorgio sia Simone Figliola che G. Antonio Piacente. Sono le stesse persone del nostro atto per cui questo è databile alla II metà del XVI secolo, inoltre un Cesare Strambone, il nostro abate, è citato dal Maione (7) in un testamento del 22 agosto 1560 per mano di notar Persio Vallerano (Vallerano).

Dalle Sante Visite della diocesi di Nola, annotate da un anonimo storico dell'ottocento (8), sappiamo che nel 1566 fu fatta *"una prova testimoniale che detta chiesa (S. Lorenzo) da oltre cent'anni era parrocchiale, apud le muraglie della terra di Somma negli beni di Strabone e di Reanna"*.

La nostra impressione, data anche la concor-



Cartina del XIX sec. (Bibl. Naz. Sez. Man.).

danza con la letteratura esaminata, è che questa prova testimoniale deve identificarsi proprio con il nostro documento non datato che è quindi del 1566.

Nel testo si lamentava che l'abate Cesare Strabone, essendo cavaliere napoletano con la forza ed il beneplacito dell'autorità ecclesiastica si fosse impossessato della chiesa cacciando il legittimo parroco d. Ranaldo Viola, facendolo anche ferire in un'attentato misterioso che l'opinione pubblica gli attribuì come mandante.

Lo Strabone era accusato inoltre di non far dir messa nella chiesa e di godersi i proventi del beneficio ecclesiastico con grave danno delle funzioni spirituali dei parrocchiani.

Non abbiamo ulteriori atti relativi alla questione. È certo che però il povero d. Ranaldo Viola fu sconfitto dallo Strabone. Apparteneva quest'ultimo infatti, ai Duchi di Salza ed era parente, forse fratello di Giacomo, governatore di Somma (9). Addirittura la chiesa di S. Lorenzo era proprio nelle pertinenze delle loro terre e dove Giacomo aveva anche una casa.

Di d. Ranaldo è rimasta solo una misera cita-

zione nel Maione che, come sappiamo, scriveva nel 1703: "Vivono oggi i Viola, dei quali vi fu Ranaldo parroco di S. Lorenzo nei tempi che detta chiesa era parrocchia, come nei protocolli di notar Persio Vallarano di Somma" (10).

La sconfitta del Viola costò senza dubbio l'autonomia della parrocchia di S. Lorenzo, che, negli anni successivi, fu completamente assorbita da quella di S. Giorgio.

Ulteriori notizie che documentano la lenta decadenza della parrocchia per i secoli XVI, XVII, XVIII, sono reperibili nei preziosi libri delle Sante Visite dell'Archivio Storico Diocesano di Nola.

Il 18 settembre del 1561 gli inviati del vescovo Antonio Scarano visitarono la chiesa trovandola in pessime condizioni. Non riscontrarono la "sanctam Eucarestiam" sull'altare, mentre l'olio sacro era conservato in un contenitore non conveniente.

I titolari d. Domenico Viola e Carlo Carafa asserirono che la chiesa ed i suoi beni erano gran- cia della chiesa di S. Angelo in Formis di Capua, ma non mostrarono il documento di appartenen-

za. Gli inviati, dopo aver preteso la risoluzione di tutte le violazioni canoniche riscontrate, chiesero che per il prossimo Natale fosse presentato inderogabilmente il titolo mancante.

In questa prima documentazione si ha una sommaria descrizione della chiesa ed in particolare delle opere d'arte contenute. Ciò permette di capire perché, quando la chiesa scomparve, il sito venne chiamato S. Maria delle Grazie. Riferiscono infatti i religiosi nolani che sull'altare maggiore vi era una tela ('cona magna') raffigurante S. Maria delle Grazie insieme a S. Lorenzo e a S. Michele Arcangelo.

Essendo quindi l'altare maggiore cointestato alla Madonna delle Grazie e ai due Santi, si giustifica la traslazione del toponimo attuale.

Negli anni successivi si ebbe lo scontro tra Cesare Strambone e Ranaldo Viola, che, come abbiamo già detto, si concluse con la vittoria del primo, o meglio della sua famiglia. Il 27 marzo del 1698 Scipione Strambone possedeva ancora la proprietà menzionata precedentemente ai confini dell'edificio religioso.

Atti notarili, relativi alla stessa chiesa, per quegli anni sono i rogiti del 1564-66 e 68-69 di notar Carlo Maione.

Nel 1580 l'esito della controversia veniva definitivamente ratificato con la nomina dell'abate a beneficiario della chiesa. È indubbio che essa influì negativamente sull'autonomia della parrocchia. Ciò anche perché mancavano nel quartiere altre famiglie notabili che potessero desiderare una chiesa indipendente o che la potessero nobilitare con cappelle gentilizie.

Nel 1586 era beneficiario Sebastiano Figliola. Già a quell'epoca la chiesa era cadente. Il pavimento ed il tetto dell'edificio erano in pessimo stato e non si officiava più in modo regolare. La parrocchia aveva a quel tempo circa duecento fedeli, che, benché poveri, promisero all'autorità ecclesiastica di aggiustarla a proprie spese. Ma di ciò non se ne fece niente forse proprio per l'estrema indigenza dei residenti della piazza.

Intorno al 1603 fu nominato per la chiesa Domenico de Hectore, che vi officiava così raramente che durante una visita religiosa si riscontrarono tra le 60 famiglie di residenti alcuni vecchi che non sapevano fare il segno della croce.

Nel 1607 il beneficio passò a Geronimo Buccino. Nel febbraio dello stesso anno il titolo passò ad Aniello Palumbo, che era sacerdote napoletano. Lo stesso religioso è attestato nei documenti del 1616, 1621 e del 1630.

Eppure, nonostante la decadenza dell'edificio, in un documento del 1718, nella controversia tra la chiesa Collegiata e la parrocchia di S. Michele Arcangelo per la processione del SS. Corpo di Cristo, è citato un "*Decretum sacr. rituum congr.*" del 28 aprile 1607 nel quale sono ricordate le cinque parrocchie e tra esse quella di S. Lorenzo (11).

Nel 1616 la santa visita riporta che la chiesa era quasi "diruta".

Durante l'eruzione del 1631 la città di Somma

ebbe a subire danni considerevoli e molti tetti crollarono. Un documento dell'Università di Somma, conservato nell'Archivio della Collegiata, mostra come il parroco di S. Giorgio, Tommaso de Magistris, dichiarò in una ricevuta di aver riposto la statua di S. Gennaro (12) nella chiesa di S. Lorenzo essendo "*quella nonostante sia la più vicina al Vesuvio delle altre rimasta intatta dall'incendio*". Ciò dimostra che tra il 1616 ed il 1631 la chiesa era stata per lo meno riattata e non crollò per l'eruzione di quel tempo.

Ad essa è collegata la storia della chiesa di S. Maria a Castello. Il santuario sito sull'arce di Somma, entro il perimetro diruto dell'antico castello normanno, subì danni gravissimi ed anche la statua della Madonna fu così danneggiata, che il popolo decise di farla rifare conservando la testa di quella vecchia.

Ebbene l'artista che aveva avuto l'incarico temporeggiò attardandosi nel lavoro. Un giorno in cui nella sua casa era rimasta una figlia handicappata, apparve la Madonna ordinandole di sollecitare il padre affinché completasse l'opera. Al suo ritorno l'artista trovò la figlia guarita e subito completò la statua, che ancora oggi si può ammirare nella chiesa, senza chiedere alcun compenso (13).

La statua, nell'attesa che il santuario a monte venisse restaurato, fu posta nella chiesa di S. Lorenzo. Tardando il suo trasferimento la Madonna apparve ad una pia vecchia che era solita accenderle i ceri, chiedendole di avvertire il sig. Antonio Orsino dei conti di Sarno affinché fosse completato il restauro (14), che avvenne definitivamente nel 1650.

Intanto nella chiesa, che era usata anche per sepolture, venne inumato Bernardino de Madero di 94 anni.

Nel 1631 la chiesa venne definita grancia parrocchiale di S. Giorgio. A questa data dovrebbe risalire la definitiva perdita dell'Indipendenza o comunque nel periodo tra il 1607 ed il 1631.

Ciò giustificerebbe il perché nella chiesa fosse riposta la statua di S. Gennaro ad opera di Tommaso de Magistris, parroco di S. Giorgio come abbiamo visto pocanzi (15). La statua di S. Gennaro era ancora nella chiesa nel 1641 quando era beneficiario d. Francesco Fiume. Durante la Santa Visita di quell'anno abbiamo una descrizione accurata dell'edificio e dei suoi arredi sacri.

La chiesa era due navate con tre altari. In verità è lecito esprimere dubbi su questa affermazione data la rarità di questa impostazione e la completa assenza di chiese simili nella nostra zona. Sull'altare maggiore vi era il quadro di S. Lorenzo che già conosciamo. In '*cornu evangeli*' vi era la tela raffigurante la Madonna del Rosario e in '*cornu epistole*' vi era il quadro della SS. Annunziata con S. Antonio e S. Gennaro. La chiesa confinava con le terre del Duca di Salza, che, come abbiamo scritto, era un titolo degli Strammoni (16).

Nel 1642 apprendiamo che in essa vi era un al-

tare dedicato a S. Biagio, essendo beneficiario Cesare Pappacoda (17). Non sappiamo se quell'altare fosse stato eretto ex novo o se fosse il frutto di una riconversione di uno di quelli già esistenti. La seconda ipotesi, dato lo stato di decadenza dell'edificio, ci sembra la più attendibile.

Nel 1647 la chiesa, quasi distrutta, venne interdetta essendo beneficiario ancora il Pappacoda.

L'edificio dovette essere utilizzato nei tempi successivi esclusivamente per uso cimiteriale. Nel 1644, il 6 agosto, venne sepolto tra le sue mura Tommaso Casillo, omonimo e sicuramente parente di quel Tommaso, parroco di S. Pietro, benefattore della Collegiata, che gli deve il suo sfarzoso aspetto barocco (18).

Il 6 gennaio 1648 venne sepolto Pietro D'Avino, morto "dentro il castello". Il 15 marzo 1667 ed il 14 maggio 1686 vennero rispettivamente inumati Gaetano De Stefano ed Angelo De Simone.

Che la chiesa fosse diventata una semplice dipendenza della parrocchia di S. Giorgio lo dimostra il fatto che tutti i morti citati sono estratti dal 1° libro dei morti della stessa, che è per l'appunto intitolato: "1° libro dei morti della parrocchia di S. Giorgio in Somma del 1637 e di S. Lorenzo grancia di S. Giorgio del Rev. Tommaso de Magistris".

Nel 1695 abbiamo un vicario foraneo nella persona di Maione Antonio, per cui ne arguiamo che il beneficio ecclesiastico persisteva e che, quindi, i sacerdoti officiavano su altri altari, probabilmente quelli di S. Giorgio.

Nel 1703 per S. Lorenzo abbiamo l'arciprete Andrea Castelli, parroco di S. Pietro (19).

Nel 1752, il 27 di marzo, la chiesa era ancora usata come cimitero, vi veniva infatti sepolto l'eremita Francesco Josafat de Madero, che era stato battezzato nella stessa, quand'era ancora parrocchia, ben 104 anni prima.

Nel 1768 era beneficiario l'abate e canonico Matteo Nicodemi, l'anno successivo il beneficio passò al canonico Vincenzo Vitolo. Sembrerebbe quindi che nel secolo XVIII, pur restando il territorio di S. Lorenzo aggregato alla parrocchia di S. Giorgio, il beneficio fosse spesso attribuito ai canonici della Collegiata.

Dal 1820 al 1829 il beneficio passò a Pietro Mauro e dal 1829 al 1841 è segnato Camillo Ali-perta, canonico della Collegiata. Data la sua giovinezza al tempo dell'incarico, era nato infatti nel 1808, sembrerebbe che il beneficio di S. Lorenzo fosse diventato ben poca cosa, forse più onorifico che sostanziale.

Per l'anno 1838 il beneficio era stato conferito a Raffaele Avellino. Nel 1876 nella santa visita si domandò del verbale di possesso dei beni dato che il beneficio era vacante.

Il 16 giugno 1951, a norma del Can. 1427 C.I.C., la curia di Nola decretò il passaggio del rione di Mercato Vecchio alla parrocchia di S. Giorgio mentre questa cedeva a quella di S. Pietro via Giudecca fino a Castello e quindi anche il territorio della scomparsa chiesa di S. Lorenzo; il decreto andò in vigore il 5 agosto dello stesso anno, nella ricorrenza di S. Maria della Neve.

Oggi solo le ossa che si rinvennero durante il dissodamento del terreno ci ricordano la chiesa di S. Lorenzo. Tra queste ci dovrebbero essere anche quelle dei tre beati, secondo quanto riferisce il Capitello, Aniello Monti, Anselmo Crivelli ed Angelo Figliola.

Attualmente sul posto è evidente una larga spianata rettangolare di m 40x20, con delle mura-ture di contenimento ed il collegamento con la strada provinciale mediante una stradina interpo-derale. Dal lato dell'alveo sono poi visibili alcuni muri in pietra viva che testimoniano muti la pre-senza di una delle più antiche chiese di Somma.

Maria Di Fiore - Domenico Russo

BIBLIOGRAFIA

1) Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, pag. 20.

2) Maione D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, pag. 15.

3) AA. VV., *Toponomastica di Somma Vesuviana*, inedito, pag. 61.

4) Giambattista Lancellotti è stato il 74° vescovo di Nola, eletto sotto il pontificato di Paolo V il 26 giugno 1615, morì all'età di 80 anni nel 42° del suo episcopato il 23 luglio 1656.

In Remondini G. B., *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747 Vol. III, pag. 291.

5) Archivio ecclesiastico della Collegiata, Cartellina C, documento n. 8, 1977.

Capitello F., *Raccolta di reali registri, etc.*, Venezia 1705, pag. 15. Secondo questo fantasioso Autore le parrocchie di Sommanel periodo di massimo splendore erano ben 15.

6) Coccozza G., *Gabelle, botteghe e taverne antiche di Somma*, In Summana, Marigliano 1988, n. 14, pag. 6.

7) Maione, op. cit., pag. 49.

8) *Notizie su Somma Vesuviana*, inedito.

9) Maione, op. cit., pagg. 7, 24, 32.

10) Ibidem, pag. 39.

11) *Sacra congregazione rituum em.o r.mo. D. Card. Valleniano ponente nolana processionis pro R. Mis. Capitolo e canonicis insignis collegiatae ecclesiae S. Maria Nives civitatis Summae contro V. ecclesiam S. Michaelis archangeli d. civitatis eiusque parocho. Typis de comitibus*, 1718, pag. 5.

12) Archivio Ecclesiastico della Collegiata, Pacco S, Doc. n. 9/bis e n. 11.

13) Remondini, op. cit., pag. 308-309.

Serafino da Montorio, *Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del regno di Napoli*, Napoli 1715, pag. 170.

14) Remondini, op. cit., pag. 317.

15) Documento citato, Arch. Colleg. Pacco S, n. 11.

16) Pacicchelli G. B., *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, pag. 158.

17) Cesare Pappacoda, probabilmente un avo del nostro Cesare Pappacoda, aveva in Somma ingenti possedimenti (Mon. Sop. 1783) nel 1537. I Pappacoda furono una delle più importanti famiglie del regno di Napoli, note fin dal XI secolo e che ancora nel 1759 conservavano tutto il loro potere, essendo in quel tempo Giuseppe Pappacoda, principe di Centola, tra i reggenti della minorità del futuro re Ferdinando di Borbone.

18) Angrisani, op. cit., pag. 75.

19) Maione, op. cit., pag. 7.

L'IPERICO

Se, passeggiando in montagna o in campagna, ci imbattiamo in una piantina dritta dalle foglie piccole, che controluce mostrano numerosi puntini traslucidi, e con diversi fiori di un bel colore giallo oro sulla cima, se il fusticino è biangolato, e schiacciando un fiore tra le dita queste si colorano di viola, non ci si può sbagliare, siamo al cospetto dell'iperico.

Questa bella piantina ha i fiori composti da cinque petali che sbocciano numerosi quasi allo stesso livello, ma che dopo circa un giorno incominciano ad appassire e assumono una colorazione scura, rossastra.

Il nome scientifico è *Hypericum perforatum* L. ed è diffuso in Europa, Asia, nord Africa. In Italia e nelle isole è molto comune un po' dappertutto: boschi radi, boscaglie, margini di sentieri e strade, luoghi erbosi incolti dal livello del mare alla zona montana fino a 2000 metri circa.

In Campania è pianta ubiquitaria; nel territorio di Somma si trova anche in montagna: naturalmente con l'aumentare dell'altitudine si posticipa l'epoca di fioritura.

L'*Hypericum perforatum* fa parte della famiglia delle ipericacee, nella quale si contano più di trecento specie diffuse nei paesi subtropicali e temperati caldi. Nella nostra flora se ne contano ventiquattro specie. Ne ricordiamo alcune alpine come l'*Hypericum maculatum*, *montanum*, *coris*. Nella flora mediterranea, oltre all'*Hypericum perforatum*, è comunque l'*Hypericum perforatum* che si differenzia per le foglie più grandi di forma ovato-allungata; fiorisce da maggio a giugno. Era tenuto in considerazione nel medioevo perché ritenuto pianta medicinale. Si trova nei boschi radi, nei gramineti, tra le rupi litoranee e sublitoranee dell'Europa mediterranea. Sul monte Somma ha una scarsa diffusione.

Ma l'iperico più bello è certamente l'*Hypericum calycinum* pianta originaria del medio oriente che viene utilizzata da noi per abbellire parchi e giardini. È un basso arbusto perenne a grandi fiori giallo oro con corolle di otto centimetri di diametro che si aprono a poca altezza dal suolo sopra un tappeto di foglie verdissime e lucenti.

La parola iperico deriva da una voce dotta del latino classico *hypericon*, derivante a sua volta dal greco. Secondo alcuni autori significherebbe "immagine di sopra", oppure "vedo attraverso", forse in riferimento alle cellule lisigeniche che, ponendo la foglia in controluce, si evidenziano come tanti puntini gialli traslucidi che possono sembrare tanti fiorellini, da cui il nome *perforatum*.

Comunemente è chiamata anche *erba forata*, *erba di S. Giovanni*, *caccia diavolo*, *pilatru comune*, ecc. Tra i nomi dialettali ricordiamo: *perico*, *erba de San Zvan*, *scàza dièvel*, *balsamina*, *erba de la Madonna*, *erba del sang'*; nel meridione: *erba*

pertusa o perforatura.

Il tempo balsamico, cioè il periodo favorevole alla raccolta, durante il quale i principi attivi sono più concentrati, cade intorno al 24 di giugno (da cui il nome comune di *erba di S. Giovanni*) perché è il periodo in cui inizia la fioritura. Si raccoglie in un bel giorno di sole dopo che si è asciugata l'umidità della notte, alle ore dieci circa.

Naturalmente questo periodo cambia con il variare dell'altitudine e della latitudine; ad altitudine o a latitudine maggiore si posticiperà la raccolta al mese di luglio, agosto e in qualche caso a settembre.

L'iperico nelle tradizioni antiche.

Le sue proprietà medicinali erano conosciute dai greci e dai romani che coniarono il nome *fuga demonorum*, da cui l'odierno nome volgare *cacciadiavoli*.

Fu consigliato da Dioscoride, Galeno, Plinio, Mattioli, i quali lo consideravano erba solare e gli attribuirono varie proprietà quali: diuretiche, emmenagoghe, antimalariche; per le applicazioni esterne fu consigliato per la sciatica, ma soprattutto per le ferite e le ustioni.

Anticamente faceva parte della teriaca (medicamento composto di una grande quantità di ingredienti, considerato una specie di toccasana per molte malattie e usato maggiormente come contraveleno) di Mitridate e dell'olio di scorpio-ne composto.

La tintura rossa, ipericina, che tinge le mani di viola schiacciando i petali dei fiori, era chiamata nel medioevo 'sangue di S. Giovanni', ed era considerato uno dei più potenti strumenti di magia.

Si dice che la notte precedente al giorno di S. Giovanni, demoni e streghe, eccitati dalla calura estiva, crapulino in aria disperdendo il loro seme che avvelena pozzi e fiumi. Per difendersi bisogna portare sul corpo l'iperico, erba sacra a S. Giovanni.

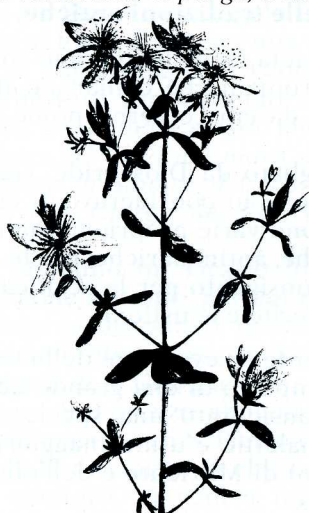
Inoltre, un mazzetto di questa pianta veniva appeso alle finestre o sulle porte per impedire l'accesso ai demoni. Le indemoniate dovevano utilizzare le foglie per cospargere la casa e per metterle indosso a contatto con la pelle.

Durante le crociate, i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme curavano le ferite con questa pianta.

Paracelso, secondo la dottrina delle "signature" (indicazioni terapeutiche ricavate dall'osservazione delle varie caratteristiche della pianta), dalla disamina della struttura delle foglie, che sembrano forate, e del colorante rosso sangue dei fiori, ne dedusse che era una pianta adatta a curare le ferite.

Il Durante, medico e botanico del XVI secolo, ci dà la ricetta tradizionale per preparare l'olio d'iperico semplice, tale ricetta è stata varie volte rimaneggiata e accorciata; le attuali preparazioni non sono altro che un surrogato di questa.

"Fassi l'olio d'iperico perfettissimo in questo modo: prendonsi, per fare il semplice, le cime dell'iperico che cominciano a maturarsi oncie tre (1 oncia è circa 30 g); si macerano per tre giorni in vino odorifero, poi si fan bollire in vaso doppio, oturato ben l'orifizio, poi si sprema e si rimette altrettanto iperico e di nuovo si macera, si cuoce e si sprema, e così si fa per la terza volta, aggiungendovi del vino, se vi bisogna, poi si aggiunge alla colatura: di trementina oncie tre, d'olio vecchio chiaro oncie sei, di zafferano scrupolo (24^a parte dell'oncia) uno. Cuocesi di nuovo in vaso doppio, alla consumazione del vino poi si sprema, e fatto ch'avverrà l'olio la residentia, si purga, e riserbasi".



L'iperico o cacciadiavoli.

Proprietà cosmetiche e farmacologiche.

L'iperico ha notevoli e diverse proprietà cosmetiche: favorisce i processi di riepitelizzazione della cute, stimola l'abbronzatura e contemporaneamente diminuisce i rischi di eritema solare; inoltre svolge azioni emollienti, protettive, astringenti, cicatrizzanti, tonificanti, rassodanti, antirughe, decongestionanti.

Si può realizzare facilmente un ottimo liquore digestivo: in un barattolo di vetro a collo largo, si versa: un litro di grappa, un limone lavato, asciugato e fatto a pezzi, 40 g di sommità fiorite di iperico. Si lascia in macerazione per due settimane, si filtra si aggiungono 100 g di zucchero a velo e si agita bene; quando lo zucchero sarà completamente sciolto si chiude ermeticamente il barattolo e si pone in un luogo oscuro; dopo quaranta giorni si versa in una bottiglia scura con tappo di sughero. Se ne beve un bicchierino al termine dei pasti.

Uso orale: tossi, catarri bronchiali, asma, faringo-tracheiti, cistiti, arteriti obliterate. La tintura madre è utile per stati depressivi, insonnia ner-

vosa, digestioni difficili, bronchiti, dismenorree.

Per via esterna: in genere si usa l'oleolito per ferite, ecchimosi, scottature, ulcere alle gambe, slogature, come antidolorifico nel reumatismo, nella gotta, nella sciatica.

Per l'uso orale si prepara l'infuso: 15 - 30 g di parti aeree per un litro d'acqua, 3 - 4 volte al giorno.

Vino d'iperico: 20 g di fiori freschi in un litro di vino bianco ad alta gradazione, macerare per 20 giorni; e prenderne un bicchierino dopo i pasti.

Per realizzare un ottimo olio d'iperico, per uso esterno, si raccolgono 80 g di cime, colte all'inizio della fioritura, si tagliano a piccoli pezzi e si pestano in un mortaio, si immergono in mezzo litro di alcool puro, si lasciano in macerazione tre giorni dopo di che si filtra, si sprema e si aggiungono altri 80 g di cime fresche; dopo tre giorni si filtra, si sprema e poi si ripete per la terza volta la suddetta operazione, all'alcool filtrato si aggiunge un litro di olio di oliva di ottima qualità, si mescola e si lascia a riposo una settimana in vaso chiuso; dopo di che si imbottiglia in flaconi, al massimo di un decilitro ben pieni, di vetro scuro, che si chiudono ermeticamente e si conservano al fresco e al buio.

L'olio così ottenuto (oleolito) è di un bel colore rosso rubino e svolge azione cicatrizzante, disinfettante, ed è utilissimo per massaggi estetici in genere e specialmente in casi di dolori reumatici e sciatica.

Oggi, in genere, l'olio di iperico viene preparato semplicemente facendo macerare 200 g di sommità fiorite in un litro di olio e 1/2 l di alcool per 5 giorni, dopo di che si filtra, si sprema e si conserva.

Nella nostra epoca moderna sembrano dimenticate le innumerevoli virtù ascritte a questa pianta e si usano solamente: l'infuso delle sommità fiorite per l'asma, le bronchiti e le altre affezioni polmonari; l'olio per massaggi cosmetici, tonificanti, e per piaghe, scottature, ulcere alle gambe.

I principi attivi farmacologicamente sono: un olio essenziale, derivati diantronici e antronolici: ipericina, rutina, tannini, vitamina C, carotene, colina, pectina, saponine, fitosteroli, gliceridi stearici e palmitici.

Scheda botanica: Pianta erbacea perenne, sublegnosa alla base, rizoma ramificato. Fusto eretto, biangolato, ramificato, alto da 20 a 80 cm, a seconda dell'ambiente.

Foglie opposte sessili, ovali-oblunghe, sono fittamente cosparsa di puntini glandulosi traslucidi: cellule lisigeniche a forma di sacca ripiene di essenza.

I fiori sono raccolti in grappoli corimbosi, irregolari, terminali; sono di colore giallo, hanno cinque sepali punteggiati come le foglie; gli stami sono divisi in tre gruppi, tre o quattro stili.

Il frutto è una capsula deiscente triloculare.

Rosario Serra

RICERCHE SULLA "LIBRERIA" DI S. MARIA DEL POZZO

Quando, per la prima volta, varcai la porta della Presidenza del 1° Circolo Didattico, una piacevole visione colpì la mia vista. Bianchi scaffali, che sapevano d'antico, requisivano numerosi volumi - un incunabolo, cinquecentine, seicentine, settecentine - e con essi una parte di storia di una comunità monacale, o più probabilmente di un popolo, o addirittura delle relazioni intercomunitarie nel vasto territorio vesuviano (come ipotizzai in un precedente articolo).

E mi sembrò immediatamente contraddittorio quello starsene segregato, come trofeo glorioso. È veramente libro, mi chiesi, un libro che non è letto? un libro cui si toglie nel concreto la possibilità di comunicare? un libro cui si accolla l'esclusivo significato estetizzante?

Mi ripromisi di ritentare il percorso che oltre un secolo prima quei testi avevano compiuto ma innanzitutto di conoscere la finalità che li aveva costretti a sloggiare dal loro luogo naturale, seppure divenuto inospitale in seguito alla soppressione dei monasteri, decretata nel 1861.

La ricerca ha dato i suoi primi frutti, anche se ancora incompleti.

Tuttavia è incontrovertibile la volontà generale, quella delle autorità centrali, che definì le scelte coerenti. Agli inizi del 1869, infatti, una circolare prefettizia rendeva esplicita la volontà di conservare alle autonomie locali i beni librari se queste ne avessero fatto esplicita richiesta e si fossero impegnate a istituire una Biblioteca Comunale.

In questa ottica va collocata la delibera del Consiglio Comunale di Somma:

L'anno del Signore 1869, il giorno primo febbraio in Somma Vesuviana. Nella sala delle solite adunanze Municipali si è riunito il Consiglio Comunale straordinariamente dietro prima convocazione per disposizione del signor Prefetto contenu-

ta nel foglio del 23 gennaio corrente anno Divisione 4ª sezione 1° n.889 per la cessione al Municipio dei libri appartenenti all'ex Convento dei Riformati di questo Comune, presente il sindaco Passarelli Luigi ed i Consiglieri Signori Angrisani Gennaro, Brunelli Gabriele, Felice Carlo, Falco Raffaele, Feola Pasquale, Gaudioso Gennaro, Mosca Domenico, Romano Francesco, Romano Michele, Terracciano Antonio e Vitolo Luigi, formanti il numero legale di undici consiglieri sopra diciannove di cui è composto il Consiglio, oltre il sindaco coll'assistenza di me sottoscritto Segretario.

Il sindaco ha fatto il seguente rapporto - Signori Consiglieri - il signor Prefetto della Provincia con sua nota del 23 gennaio prossimo scorso mi significa che il Ministro non sarebbe alieno di cedere al Comune tutti i libri appartenenti alla Libreria del Convento degli ex Riformati con le seguenti condizioni, cioè:

- 1. di tenerli sempre a comune beneficio;*
- 2. di porre la novella Biblioteca in luogo adatto e decente;*
- 3. da stanziarsi nel Bilancio Comunale, a cominciare dall'anno in corso almeno lire 200 per l'incremento della Biblioteca suddetta, quindi è necessario che le SS.LL. diano il loro avviso se intendono oppure no accettare la cessione dei detti libri con le condizioni predette.*

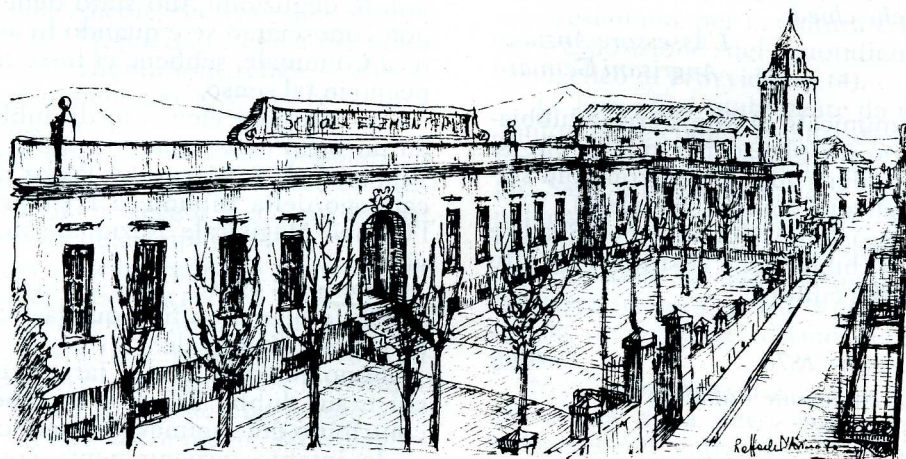
Il consiglio inteso tale rapporto. Letta la ufficiale del signor Prefetto. Considerando il vantaggio che arreca al Comune l'aver una Biblioteca.

Delibera

accettarsi la cessione dei suddetti libri con i patti e condizioni espressi nella ufficiale del signor Prefetto, decidendo in pari tempo di alligarsi nel Bilancio 1869 la somma di lire 200 per l'incremento della detta libreria.

*L'Assessore Anziano
Vitolo*

*Pel Consiglio
Il Sindaco
Luigi Passarelli*



Edificio scolastico elementare di via Roma.

Centoveventi anni fa, dunque, un atto ufficiale sanciva l'acquisizione della ricca "libreria" di S. Maria del Pozzo che doveva intendersi inalienabile, secondo la prima condizione posta dal Ministero in quel lontano 1869. Un'acquisizione inalienabile che non poteva intendersi come dono istituzionale ma necessariamente come servizio pubblico.

Questo concetto fondamentale era inscindibilmente legato alla istituzione di una reale biblioteca dove gli studiosi potessero adire a quella ricchezza, concepita in costante espansione per programmati successivi acquisti librari.

Fatta propria la logica ministeriale da quegli amministratori, il 24 aprile 1869 fu emanato il Decreto di Devoluzione dei Libri dell'ex convento di S. Maria del Pozzo in favore del Comune di Somma.

Nessun tocco magico poteva inventare una immediata nuova localizzazione per l'acquisita "libreria" ma, forse, non ci fu neppure molta sollecitudine per la costruzione della biblioteca. Tuttavia, già nel 1876, Somma si stava dotando di una sala pubblica dove allocare i volumi rimasti incustoditi per 7 anni.

Municipio di Somma Vesuviana

5 settembre 1876

Al Signor Prefetto

Riscontro l'emarginato foglio della S.V. Ill.ma manifestandole che la libreria di questo comune un dì appartenente agli ex Riformati, trovasi tuttora nel locale dei medesimi, fuori l'abitato dove il convento è sito; attualmente poi si sta costruendo apposita sala, nel centro del paese ed appena ultimata sarà ivi trasportata. Il Comune spende quasi totalmente in ogni anno la somma di L. 200 stabilita in Bilancio per incremento della stessa, tanto per l'acquisto di nuovi volumi, che per la ligatura degli stessi.

Pel momento non vi è nessuno che ne abbia la custodia, ed il governo.

Non appena quindi sarà regolarmente impiantata, sarò sollecito somministrare le richieste notizie con dettaglio che chiede.

L'Assessore Anziano
Angrisani Gennaro

Le notizie comunicate al Ministero indubbiamente meritano un plauso per quello che si stava realizzando (purtroppo non furono più solleciti di Somma gli altri comuni vesuviani).

La risposta, però, fu un'occasione per ribadire che l'istituzione di biblioteche costituiva un atto di promozione della cultura.

Roma 13 novembre 1876

Ministro della Istruzione Pubblica

Al Prefetto di Napoli

La ringrazio delle notizie che Ella mi ha dato circa la novella Biblioteca istituita in Somma Ve-

suviana, coi libri già claustrali di quel luogo dal Municipio.

Ora egli, avendo provveduto a ordinare que' libri, e, che più importava, avendo fatto buon acquisto d'altri libri meglio accomodati che non sieno i claustrali alla comune cultura vorrà compir l'opera coll'aprire la sua Biblioteca agli studiosi. Io la prego di sollecitarlo, mentre gli renderà grazie in mio nome della cura che ci prende di promuovere dal canto suo l'istruzione.

E come quella Biblioteca Comunale sia aperta al pubblico V. S. abbia la compiacenza di avvisarmene.

p. Il Ministro

Sollecitato con forza dal prefetto ed avendo compreso che il Ministro annetteva grande importanza all'apertura della Biblioteca, l'allora sindaco volle assicurare l'autorità ricordando la difficoltà, reale ma episodica, che aveva impedito e solo rimandato la trasformazione del progetto in realtà operante.

Municipio di Somma Vesuviana

Ill.mo Signor Prefetto

A causa del disastro delle acque caustiche che distrussero l'intero raccolto dell'anno in corso, questo Municipio dovendo restituire dette non piccole somme di centesimi addizionali, non ha per ragioni d'economia potuto ultimare perfettamente quanto altro occorre l'apertura al pubblico della Biblioteca ma però posso assicurarla che nei principii del novello anno il tutto sarà completato ed io allora sarò sollecito indicarle il giorno in cui sarà aperta.

Riscontro così l'emarginato foglio della S.V. sottogetto

Il Sindaco
A. Gonzaga Cirella

Non ho rinvenuto ancora documenti che attestino l'avvenuta solenne apertura della Biblioteca Comunale. Dalla missiva del sindaco Gonzaga Cirella dovremmo dedurre che nel 1877 questo servizio sociale fu realmente istituito. In verità, nel campo storico risultano utili le ipotesi ma non le deduzioni. Allo stato delle cose, dunque, non conosciamo se e quando fu aperta la Biblioteca Comunale, sebbene ci fosse un esplicito impegno in tal senso.

Un ulteriore elemento di dubbio è costituito da un buco quasi quarantennale. I volumi della "libreria" di S. Maria del Pozzo riapparvero nel catalogo della Biblioteca Popolare, istituita dall'Unione Magistrale Nazionale di Somma Vesuviana.

Si era nel 1914.

Chi è quando affidò quella ricchezza libraria all'Unione Magistrale?

Sono convinto che si farà luce anche sui buchi e sui dubbi. Forse si farebbe prima con il contributo dei sommesi che sanno.

Io, intanto, pazientemente, continuerò le mie ricerche.

Giorgio Mancini

LE EDICOLE DEI SANTI IN SOMMA



Edicola di Sant'Antonio di Padova - Masseria S. Antonio.

(Foto R. D'Avino)

Il patrimonio somnese di edicole votive maiolicate non finisce mai di stupire. Dopo l'eccezionale "nucleo mariano", che abbiamo esaminato nei numeri precedenti (numerose, ricche di rimandi socio-antropologici e vivace per le varietà iconografiche), le edicole dedicate ai santi protettori sembrano presentarsi in tono minore (1).

Questo lo si può dire per il loro limitato numero rispetto alle edicole dedicate alla Madonna, forse anche per la qualità estetica, ma non è certamente per le connotazioni religiose che ingenerano, nè tanto meno per lo spessore culturale di cui esse sono cariche.

Sono edicole dedicate a santi "popolari"; a quelli che l'agiografia, le leggende auree e la tradizione popolare hanno legato, per tanti aspetti, alla storia e alla vita dei campi (2).

Infatti il culto ad essi dedicato forma, come dire, una trama di "nodi sacri" che scandisce, in modo ciclico, il tempo contadino. Per cui la vita e l'attività produttiva (materiale e psichica) vengono segnate dalle ricorrenze e dalle festività di questi santi: *"il rituale della festa e del lavoro scandisce i ritmi di tempo dell'anno in eccezionali e quotidiani"* (3).

Troviamo così, nel territorio di Somma, edi-

cole dedicate a santi quali Antonio da Padova, Pasquale Baylon, Giovanni Battista, Antonio Abate che, al di là della loro efficacia miracolistica e taumaturgica, investono un ruolo tanto specifico per l'economia contadina. Essi, infatti, segnano i tempi della semina e del raccolto, della piantagione e della potatura; promuovono in sintesi condizioni di fertilità e di abbondanza che rappresentano, per la cultura cristiana popolare, la trasposizione nel quotidiano del concetto evangelico di Provvidenza (4).

Le loro effigi, stabilizzate da un preciso ed inconfondibile codice iconografico, si riconoscono facilmente per gli attributi che recano. Ad esempio Sant'Antonio da Padova con Gesù Bambino nella sinistra e il giglio nella destra, oppure S. Pasquale con l'ostensorio del SS. Sacramento (oggetto delle sue sante visioni) comunicano con esattezza (proprio grazie a questi "segni simbolici") la presenza del divino nella vita di tutti i giorni.

Non va peraltro trascurata, a proposito della definizione della devozione a questi due santi (appartenenti entrambi all'ordine di S. Francesco), l'azione pastorale — storicamente tangibile — esercitata dai francescani del vicino convento



Edicola di S. Anna - Via Marina (foto R. D'Avino).

di S. Maria del Pozzo. Così come, la parallela devozione popolare a S. Domenico e a S. Vincenzo Ferrer (peraltro anch'essi effigiati in diverse edicole votive di Somma con precisi e stabilizzati attributi iconografici) parte dall'azione predicatoria dei frati domenicani dell'importante e centrale convento di S. Domenico.

Come si vede emerge anche una concreta questione di "geografia del sacro" oltre alle motivazioni antropologiche evidenziate, che andrebbe approfondita, con i suoi poli di irradiazione e le sue riconoscibili connotazioni territoriali.

Interessanti, per molti aspetti, sono le edicole dedicate a Sant'Anna la cui devozione è fortemente incidente nella società contadina. L'iconografia popolare la rappresenta come una madre avanti negli anni, affiancata da una giovanetta (Maria) alla quale fa da maestra di fede e di vita. Vengono così condensati, a livello visivo, tutti gli assunti esposti dai vangeli apocrifi e in particolare modo quelli del *Protoevangelo di Giacomo* riguardante la concezione, la nascita e l'infanzia della Madonna.

Per i devoti, allora, Sant'Anna diventa la depositaria di tutte le virtù assegnabili a una madre che la cultura contadina ha elaborato e custodito nel tempo: fecondità, fedeltà, saggezza, moralità e maestra per i figli sono le più importanti. Si cita a tale proposito, perché emblematica, una formula di invocazione materna, ancora in uso in quest'ambito contadino:

*"Santa Anna vecchia potente
patrona d' a casa mia
puorte stu figlio mio a bona via"* (5).

Anche le edicole dedicate a Sant'Antonio Abate sono diffuse quanto quelle di Sant'Anna. Sono testimonianze di una devozione a un santo le cui notissime funzioni taumaturgiche interagiscono fortemente con le necessità di vita dei contadini. Protettore del focolare domestico e della salute degli animali, la sua immagine votiva veniva, ed ancora viene, posta nelle cucine o nelle stalle.

I simboli presenti nella sua complessa iconografia (il maiale, il fuoco, il libro, la campanella, il tau, ecc.) sono elementi parlanti un linguaggio visivo solo apparentemente ermetico ma che ogni devoto comprende, tant'è che ognuno di questi segni iconici è un rimando trasparente alle difficoltà della vita.

Le più interessanti, però, sono le edicole dedicate a San Gennaro, un santo che a Somma è di casa (6). Infatti in questa terra, nella quale si è sempre vissuto in stretto rapporto con l'incombente ed inquietante vulcano, il ruolo di un santo liberatore da flagelli acquista una funzione preminente.

Proprio a questo santo è dicata l'edicola più interessante dell'intero *corpus* sommesse; ci riferiamo al sacello maiolicato di via Piccioli, all'interno del cortiletto del civ. 37. Consta di un pannello di riggiole, databile alla metà del secolo scorso e di fattura molto accurata (già questo lo rende tanto diverso dalle altre maioliche locali, tutte realizzate con la tipica tecnica compendiarica, propria delle "faenzere" napoletane) (7).



Edicola di S. Gennaro - Via Piccioli (foto R. D'Avino).

L'impianto compositivo vede la figura del santo occupare frontalmente i due terzi della superficie pittorica (si tratta della riproduzione del busto argenteo venerato nella vicina Collegiata); vero e proprio *Deus loci*, volge lo sguardo verso il monte assolvendo una funzione rassicuratrice e connotando questa porzione di spazio urbano (la più esposta alla furia del Vesuvio) in senso fortemente religioso.

La parte inferiore della composizione reca, oltre al nome del devoto fondatore dell'edicola (insolitamente estensivo), il dato iconografico raro delle anime del Purgatorio. Infatti questo soggetto è ricorrente nell'impianto iconografico della Madonna delle Grazie (si cita a proposito il famoso dipinto di Polidoro da Caravaggio per l'omonima chiesa napoletana della Madonna del Carmine, ma resta assai insolito quando viene associato all'effigie di San Gennaro).

Esso qui orienta il senso di lettura verso un doppio simbolismo: le fiamme che avvolgono gli uomini hanno un valore metaforico (il più ricorrente) che allude a un fuoco non distruttivo bensì "positivo" perché rigeneratore e rinnovante, quale quello appunto del Purgatorio; oppure un valore metonimico richiamando le vere fiamme annientanti "dello incendio del Vesuvio".

Entrambi i sensi traggono origine, molto probabilmente, dalla agiografia del santo e più specificamente dal raccolto della fornace ardente nella quale fu posto San Gennaro e dalla quale ne uscì indenne (8).

Analizzando ancor oltre queste edicole dedicate ai santi, colpisce il fatto che quasi tutte sono di piccole dimensioni: abitualmente l'effigie è composta da una sola riggiola di cm 20 x 20 o 25 x 25, tanto minute che per evidenziarle nelle edicole



Edicola in piazza S. Maria delle Grazie a Palmentole

(foto R. D'Avino)

stradali si è ricorso all'accorgimento di contornarle con una spessa cornice di riggiole da pavimento decorate ad arabesco. La verità è che si tratta di figure devote originariamente prodotte per essere poste all'interno delle case, ad uso di devozione domestica, solo successivamente hanno assunto funzioni di edicole stradali.

Tra queste edicole "riciclate" vale la pena di segnalare la più curiosa: quella del largo S. Maria delle Grazie a Palmentole.

Un vero e proprio collage di piccole effigi (riggiole erratiche e per lo più in frammenti) ma che costituiscono un involontario universo protettivo, per il numero dei santi associati. Un caso limite, per cui immagini disperate, attraverso un processo di riuso, compongono uno strano assemblaggio, del quale varrebbe la pena di dire che sentimenti di sincera religiosità si associano a una sottile, tutta moderna, vena di ironia.

Antonio Bove

NOTE

1) SUMMANA, n° 11, dicembre '87; n° 13, settembre '88 e n° 15, marzo '89.

2) Elenco delle edicole votive di Somma dedicate ai santi protettori:

a) S. Antonio da Padova, via Pomintella, civ. 55, dim. 60x80 cm. (12 riggiola).

b) S. Antonio da Padova, Masseria Sant'Antonio, dim. 50x70 cm. (12 riggiola).

c) S. Antonio Abate, via Gramsci, civ. 14, dim. 20x20 cm. (una riggiola).

d) S. Antonio Abate, Masseria Lupi, dim. 25x25 cm. (una riggiola).

e) S. Antonio Abate, via S. M. delle Grazie alle Palmentole, dim. 20x20 cm. (una riggiola).

f) S. Gennaro, via Piccioli, civ. 37, dim. 40x70 cm. (8 riggiola).

g) S. Gennaro, via Cimitero, civ. 13, dim. 25x25 cm. (una riggiola).

h) Sant'Anna, via Marina, civ. 20, dim. 100x100 cm. (25 riggiola).

i) Sant'Anna, S. Pasquale, via Macedonia, Masseria Schiattone, dim. 25x25 e 25x25 cm. (2 riggiola).

l) S. Domenico, via Gramsci, civ. 14, dim. 90x90 cm. (25 riggiola).

m) S. Vincenzo, via Mercato Vecchio, civ. 220, dim. 20x20 cm. (una riggiola).

n) S. Maria Egiziaca, via Margherita, palazzo Casaburi, dim. 25x25 cm. (una riggiola).

o) Madonna, S. Lucia, Deposizione di Gesù, S. Pasquale, Largo S. Maria a Palmentole, dim. 25x50 cm. c.a. (3 riggiola).

3) Cfr. A. I. Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio*, Flaccovio 1985.

4) Cfr. A. Di Mauro, *La festa contadina*, SUMMANA, n° 6, aprile 1986.

5) P. Giannino, *L'altra faccia del santino*, in "Santi e santini", Guida, 1985, p. 33.

6) Cfr. G. Cocozza, *Somma, S. Gennaro e l'eruzione del 1631*, SUMMANA, n° 15, marzo 1989.

7) Cfr. G. Donatone, *La maiolica napoletana dell'età barocca*, Napoli 1974.

8) Questo tema fu ripreso numerose volte a partire dall'eruzione del Vesuvio del 1631 ed ebbe ampia diffusione a livello popolare. Fu veicolato oltre che da stampe votive anche dal teatro religioso gesuitico. Si citano a tale proposito i testi più salienti: Antonio Glielmo, *L'incendio del monte Vesuvio, rappresentazione spirituale*, del 1632 e Giovan Battista Mascioli, *De incendio Vesuvii excitato* del 1633.

Inoltre questo soggetto agiografico è stato magistralmente ripreso anche dal Ribera nel grandioso dipinto posto sull'altare laterale destro della Cappella del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo di Napoli, (Cfr. Catalogo della Mostra del '600 napoletano).

PAOLINO ANGRISANI

Era finita appena la guerra, l'ultima. L'amico indimenticabile Ninuccio D'Avino, sommesese di origine ma sposato in Ottaviano, geniale ma colto, vivace e imprevedibile, mi volle condurre con sé nel suo paese natale perché ascoltassi con lui un comizio di Amerigo Crispo, grande penalista e acceso monarchico. Parlava nel cortile di un palazzo, ora dei Giuliano, che aveva ospitato fino a pochi mesi prima il non meno celebre avvocato Paolino Angrisani sommesese, che vi si era spento ottantaduenne.

Ninuccio ed io eravamo accanto al palco, a sinistra di chi stava di fronte ad esso. Amerigo Crispo tuonava con la foga che gli era propria; quella stessa foga che più tardi gli avrebbe suggerito di rispondere, ad un deputato della Costituente che domandava se ci fosse ancora qualcuno che osasse dichiararsi monarchico, che egli sentiva di poter dire che non solo era monarchico, ma scudiero della monarchia.

Nel comizio di Somma gli strali del Crispo erano diretti contro marxisti e repubblicani. All'improvviso dalla folla si levò una voce di dissenso. L'oratore gli rispose con queste parole (ed altre naturalmente): "Tornate alla scienza e alla coscienza dei vostri padri!".

La cosa non era di scarso rilievo. Parlava uno dei principi del foro napoletano, e chiunque si sarebbe ben guardato dal tentare una sia pur minima interruzione. Domandai all'amico Ninuccio chi fosse mai quel giovane, di poco più anziano di me, che aveva osato tanto.

"È un avvocato di Somma", mi rispose, "che si chiama Francesco De Martino".

"E a chi ritieni che si sia voluto riferire, tirando in ballo nientemeno che gli ascendenti di quel giovane?" Insistetti, sorpreso dal significato concreto dell'esortazione.

"Certamente" mi rispose "all'avvocato Paolino Angrisani, zio di De Martino perché figlio di una sua sorella".

Si andò via. Era chiaro che le idee politiche dell'Angrisani non dovevano coincidere con quelle del nipote, come gli anni poi, e le vicende politiche dell'Italia, hanno dimostrato.

Passarono gli anni. Sui volumi dell'emeroteca "Lucchesi Palli" facevo ricerche relative alla storia recente di Napoli. Da quelle ricerche sarebbero scaturiti i due volumi di biografie di Sindaci di Napoli dal 1860 al 1863 (con Michele D'Avino), due volumi sulla "Storia di Napoli giorno per giorno" dal 1860 al 1879, nonché una rubrica radiofonica che ebbe per titolo "Ieri e oggi" e durò degli anni. Ebbene durante quel lavoro mi capitò non rare volte di imbattermi nel nome di Paolino Angrisani. Spesso ricordai l'amico Ninuccio (che intanto era tragicamente deceduto in un incidente sul monte Somma), ricordai il comizio di Amerigo Crispo, ricordai quel giovane avvocato che si

chiamava Francesco De Martino e che ora non era più oscuro avvocato, ma brillante professore universitario ed esponente di prestigio della politica italiana.

Ormai mi ero persuaso che Paolino Angrisani era un personaggio interessante. Decisi di inserirlo in una galleria di personaggi "minori" della più recente storia di Napoli, che avevo in mente di pubblicare. Sarebbe apparso accanto a Tito Cacace, Antonio Turchiarulo, Stefano Cusani e tanti e tanti che, pur avendo inciso abbastanza notevolmente nelle vicende della penultima Napoli, erano rimasti, chissà se per incuria o per ignoranza, ignoti e dimenticati dai posteri.

Ero avanti nelle indagini quando, distratto da altri impegni, lasciai cadere la cosa.

A più di quaranta anni di distanza dal primo incontro con Paolino Angrisani, riprendo adesso l'argomento tante volte delibato, ma mai approfondito ed esaurito.

Sommesese autentico, il nostro personaggio nacque appunto in Somma Vesuviana l'11 ottobre 1863 da Gennaro e Teresa D'Amore. Si dovette trasferire presto, forse appena dopo la laurea, in Napoli per esercitarvi la professione di avvocato in cui eccelse. Risulta che prestò la sua assistenza forense alle più note famiglie della città. Molto apprezzato dalla duchessa d'Aosta, ne ebbe regali più volte. I nobili napoletani se ne contendevano i servizi. Questo particolare tipo di clientela, mentre ne esaltava l'intelligenza e le capacità, creò anche i presupposti perché egli vivesse ed operasse lontano dal grosso pubblico, in un mondo nel quale a pochi era consentito entrare. Forse a questo particolare motivo è dovuto il fatto sorprendente che il suo nome non figura mai, nemmeno una volta, nei due volumi che Ernest Brangi dedicò alla storia del foro partenopeo: *"Ombre e figure"*, né nel più recente volume: *"Napoli e i suoi avvocati"*, di Autori Vari.

Che frequentasse assiduamente Somma, dove si recava per riposare, è provato dal fatto che nel 1899 fu eletto consigliere comunale di Somma nella tornata elettorale del 2 luglio con 176 voti. Aveva allora 36 anni. Negli anni 1900, 1901, 1902 fu sindaco. Le sue prove dovettero essere positive fino al punto che, eletto consigliere provinciale, fu successivamente chiamato alla presidenza di quell'esecutivo, sedendo così su di una poltrona che era stata di eminenti personalità del mondo politico napoletano. A questa carica si aggiunse quella di Presidente della Deputazione del Consiglio Direttivo dell'Unione delle province d'Italia.

Si racconta di qualche suo merito ancora oggi nella sua città natale, il resto è coperto dalla polvere degli inaccessibili archivi dell'Amministrazione Provinciale. Si racconta, ad esempio, che in questo periodo fece revocare una tassa, già ope-



Paolino Angrisani (*seduto*).

rante da qualche giorno, diretta a colpire l'importazione in Napoli dell'uva catalanese, che rappresentava per il versante nord-orientale del monte Somma una fonte di reddito di primaria importanza.

Non dimenticò i familiari ai quali rimase sempre legato da forti vincoli di affetto. Era primo di sette figli, due maschi e cinque femmine. A Somma lo tenevano legato motivi sentimentali, alla città di Napoli motivi professionali e politici. Era confratello dell'Arciconfraternita dei Pellegrini, alla quale appartenevano a quei tempi gli esponenti delle migliori casate. Ed era proprio in via Nuova Pellegrini che abitava, in un appartamento preso in fitto proprio dall'ospedale di quel nome che, come si sa, possiede un'infinità di immobili urbani e fondi rustici le cui rendite, a quanto pare, non sono molto consistenti per l'elevata entità delle spese di gestione.

Era di carattere cortese, affabile ed aveva una virtù poco fortunata: sapeva ascoltare. Qualcuno che lo conobbe personalmente afferma che, quando aveva dinanzi alla sua scrivania un visitatore, riusciva contemporaneamente a scrivere, ad ascoltare la radio e a conversare.

Un suo figliuolo, Alfredo, è morto nel 1970 generale dei Carabinieri. Questo giovane, alle prime armi fu destinato a fare la guardia del corpo alla principessa Maria José; scelta che è un'ulteriore prova del credito e della stima che tributavano a Paolino Angrisani gli ambienti vicini alla corte sabauda.

Il 3 giugno 1941 troviamo Paolino Angrisani immigrato da Napoli a Somma. In uno stato di famiglia dello stesso anno figura una convivente: Meola Giovanna fu Angelo e Cafaro Carmina, nata a Cercola il 30 novembre 1885, quindi più giovane di lui di 22 anni. Si trattava di una donna di servizio che da 50 anni viveva in quella famiglia e che volle rimanere fedele al suo impegno fino all'ultimo. Quando restò sola, uno dei figli di don Paolino, essendosi lasciata casa Giuliano, le fittò un appartamento che pagò mensilmente per lei.

Morì in seguito ad una cancrena sviluppata per difetto di circolazione nel piede sinistro. Soffriva di diabete. Data la difficoltà di trovare a Napoli un ospedale che desse pieno affidamento per attrezzature e professionalità, fu operato in casa. Ma non si erano previste le insidie dell'iperglicemia. I punti si sciolsero, la ferita si riaprì e il paziente morì in breve tempo.

Fu fascista Paolino Angrisani? Le nipoti Maria ed Anna, che vivono nella casa avita di via Macedonia n. 10, di Somma Vesuviana, affermano che, quando gli si propose l'iscrizione al partito, egli avrebbe fatto osservare che era troppo vecchio per cantare "Giovinezza". Certo è che il 23 luglio del 1943, da un balcone di piazza Trivio nel centro della città natale annunciò la caduta di Mussolini e la fine del regime fascista.

Sorprende tuttavia che in una nota premessa al testo di una storia di Somma Vesuviana, pub-

blicata dal fratello Alberto nel 1928, egli scrisse queste testuali parole: "Opportunamente il podestà di Somma ha dedicato al Duce le seguenti pagine di storia". Sembra di poter dire che si tratta di una frase ironica con la quale egli voleva prendere bonariamente in giro il fratello farmacista (che ho conosciuto, quand'ero giovane, e stimato), che invece sul frontespizio dello stesso libro aveva scritto la seguente dedica: *"Al Duce magnifico - Benito Mussolini - che per l'opera di governo - fu sprone - a queste pagine di storia paesana - dedico - con immutabile devozione"*.

Legato alla monarchia fu sempre il figlio Alfredo. Le cugine Maria ed Anna gli rimproveravano di dare il suo voto ad una dinastia che aveva portato l'Italia alla rovina. Ma il generale non riusciva a dimenticare quell'ambiente regale nel quale era vissuto per tanti anni.

Paolino ebbe solida cultura storica e politica. Da sindaco, nel 1902, ottenne con la sua opera instancabile un Regio Decreto che aumentava da 20 a 30 consiglieri la rappresentanza comunale, per la ragione che la popolazione della cittadina vesuviana aveva superato le 10.000 unità.

Nel 1928 sventò un grave pericolo che incombeva sulla città di Somma: il Fascio di Sant'Anastasia brigava presso il governo per ottenere l'aggregazione a quella città dei comuni di Somma, Pollena Trocchia e Cercola. Paolino promosse la costituzione di un Comitato di 40 persone, scelte da tutte le classi sociali; e riuscì ad allontanare quella che era stata giudicata una vera iattura. L'iniziativa era partita dal Direttorio del Fascio di Sant'Anastasia.

Due opuscoli provano che l'avv. Angrisani non si limitava a perorare le cause che interessavano la città natale con la parola e l'azione, ma sapeva anche, all'occorrenza, metter mano alla penna e scrivere e stampare. Si ricorda ai lettori di questa rivista un opuscolo che illustra le finalità, lo statuto e lo sviluppo storico del *"Pio Laical Monte della Morte e Pietà della città di Somma Vesuviana"*, uscito nel 1931. Si ricorda altresì un libretto di poche pagine contenente *"Proposte al Consiglio Comunale di Somma"* dell'ottobre 1898.

Ma là dove c'imbattiamo in un Paolino Angrisani studioso e ricercatore di vicende storiche è nel volume che il fratello Alberto, il già citato farmacista, pubblicò nel 1928 e che aveva il seguente titolo: *"Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana"*, un breve saggio storico che ricorda l'antica e moderna storia dell'abitato sul filo di inoppugnabili documenti.

Paolino Angrisani intervenne nella trattazione con brevi ma nutrite e concrete note: anzitutto con una presentazione in cui ricordò sintetica-

mente le vicende antiche e recenti della città, e poi concludendo con un riferimento risentito al *"Comune di Sant'Anastasia"* che *"con voto del direttorio del suo fascio, osa invocare l'aggregazione di Somma a Sant'Anastasia"*.

A pagina 62, in nota, illustra la figura, citata in un documento riportato nel testo, quell'Antonello Petrucci, prima fedelissimo degli Aragonesi e poi esponente di quella congiura dei baroni che gli costò i beni e la vita. Particolare notevole: il Petrucci possedeva nel territorio sommesse fondi rustici nei quali produceva vini che faceva vendere nella capitale.

Nelle pagine da 89 a 100 discetta con intelligenza e competenza delle *"Origini della città di Somma"*. Accenna all'antico dilemma se il monte Somma avesse dato il nome alla città o viceversa e saggiamente lascia insoluto il problema anche se poi inclina a credere che la città abbia dato il nome al monte. Altri punti svolti riguardano l'origine del complesso montuoso Somma-Vesuvio e l'etimologia dell'onomo *Vesuvius*, tirando in ballo decine di autori su una questione che, se allora poteva ancora apparire incerta, oggi è pacificamente risolta. Il suo excursus si ferma al 536 dopo Cristo, l'anno in cui la città, con altre della regione, mandò i suoi figli a ripopolare Napoli distrutta da Belisario.

Ciò che stupisce, in questo lungo intervento, è la vasta conoscenza che Paolino Angrisani dimostrava di possedere della storia della nostra regione. Egli citava con piena sensibilità e padronanza quelli che allora erano gli storici più accreditati e che andavano da Bartolomeo Capasso ad Enrico Cocchia (già suo maestro), ad Antonio Vetranì, al Martorelli, al Cluverio, al Mazzocchi e ad altri, non esclusi gli autori latini.

Per quanto riguarda il famoso episodio di Quinto Fabio Labeone, il console romano che, per mettere fine alle controversie che da tempo avvelenavano i rapporti tra nolani e napoletani, assegnò a Roma una vasta area, il *Campus romanus*, estendentesi appunto tra le due città, egli scrive che in effetti non si trattò, come sempre si era affermato, di un inganno perpetrato da Labeone ai danni di ambedue le parti contendenti, ma di una soluzione volontariamente accettata dagli interessati.

A pag. 103 del volume citato del dottissimo fratello, Paolino Angrisani, riassume e commenta *"l'istrumento del riscatto di Somma dalla feudalità"*, un intervento con il quale dà prova della conoscenza profonda che aveva del diritto civile e della lingua latina, giacché, com'era naturale, in tale lingua appunto era scritto l'atto notarile risalente all'anno 1586.

Francesco D'Ascoli